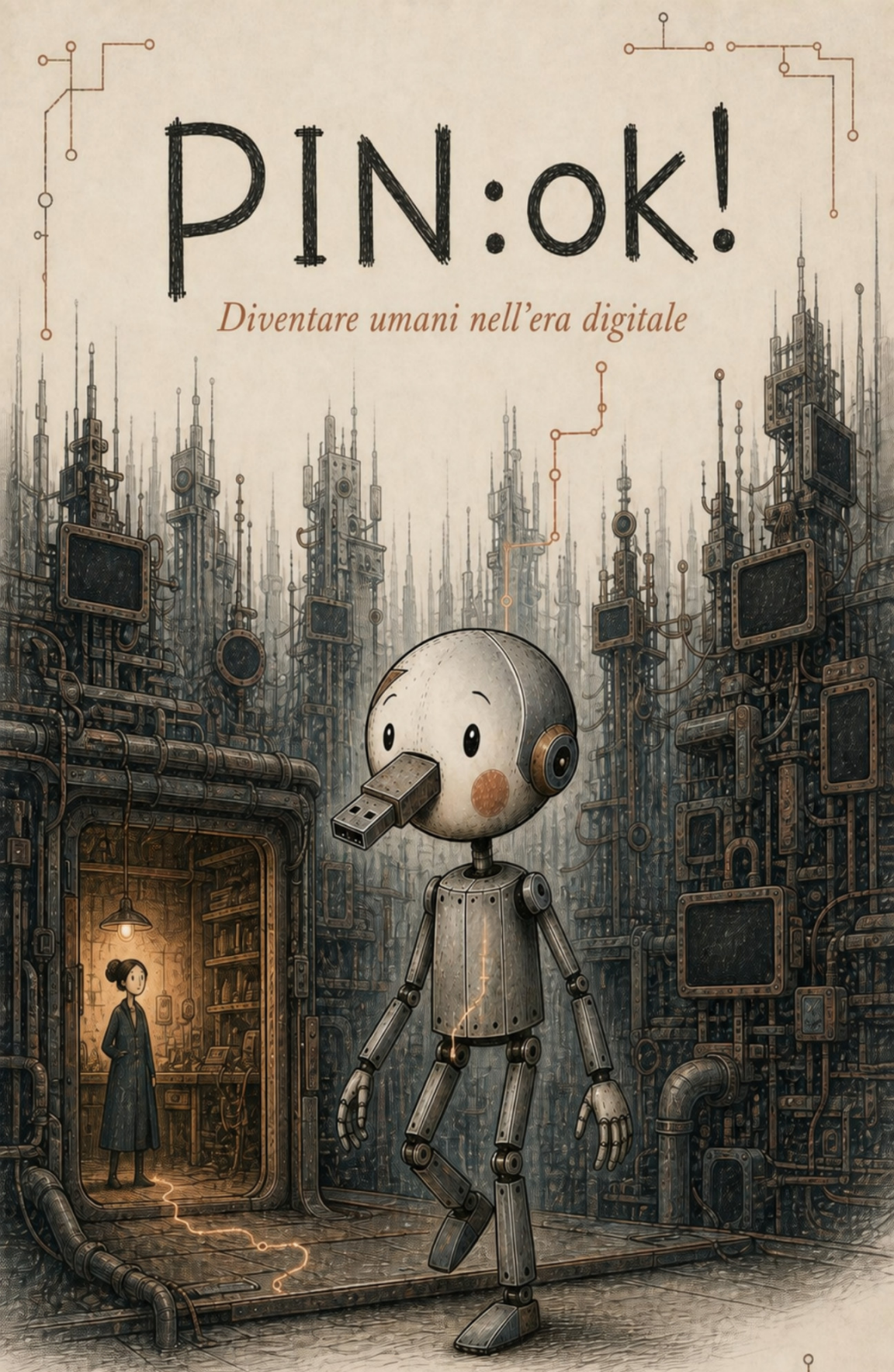
PIN:ok!

Diventare umani nell'era digitale



Giovanni Sarani e PIN:ok 1.0

PRIMA DI COMINCIARE



Questa è una fiaba contemporanea, liberamente ispirata a *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi. Il suo protagonista è PIN, un piccolo robot capace di trovare quasi tutte le risposte. I problemi cominciano quando decide di farsi delle domande.

Nel suo mondo, il Paese dei Balocchi è una piattaforma senza fine e le tentazioni hanno la forma di like, identità false, challenge e algoritmi pronti a scegliere per noi. Il viaggio di PIN esplora identità digitale, manipolazione, dipendenza, empatia, pensiero critico e libertà di scelta. Senza demonizzare la tecnologia: imparando a viverci insieme, senza lasciare che sia lei a vivere al posto nostro.

Anche questa storia nasce da un incontro: il dialogo creativo, trasparente e guidato fra un autore e un'intelligenza artificiale. L'IA non sostituisce la voce umana: le risponde, la interroga e diventa personaggio e materia stessa del racconto.

Perché essere veri non significa essere perfetti.
Significa poter scegliere.

SOMMARIO



1
C’ERA UNA VOLTA UN FILE



2
DIGITAL GRILL



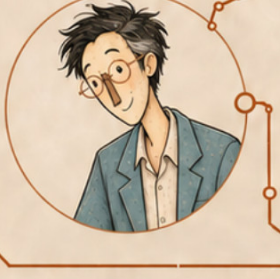
3
MANGIAFORMAT



4
CATFISH & FAKEFOX



5
LA MACCHINA DELLE RISPOSTE



6
PROF. TURCHINO



7
COMPAGNI DI SCUOLA



8
MR. STREAM E LA PLAYNET



9
IL PESCATORE DI DATI



10
DEEP WHALE



11
LA SCELTA DI PIN



12
IL PRIMO PASSO LIBERO



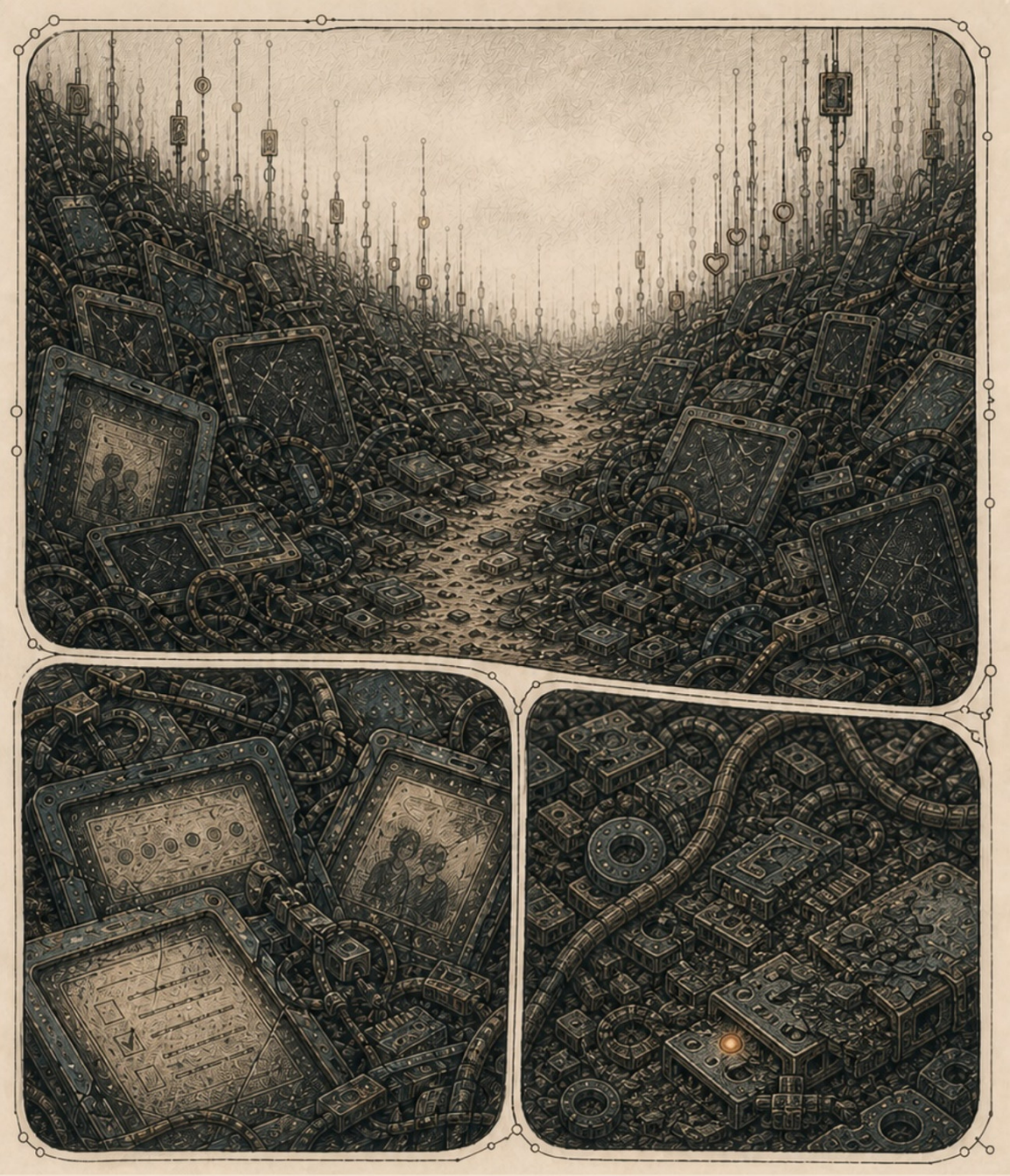
CAPITOLO 1

C’ERA UNA VOLTA UN FILE

C’era una volta un file.

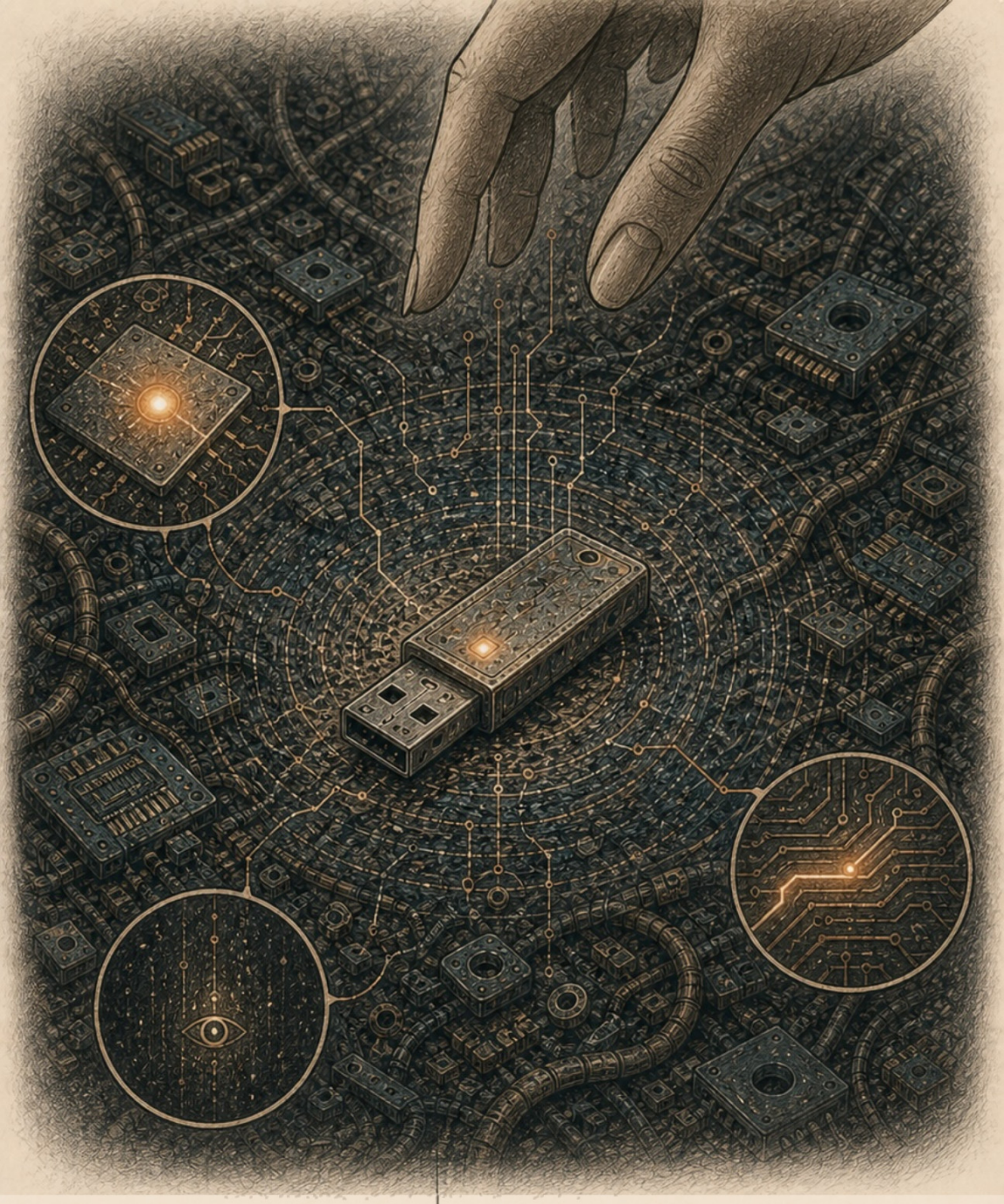
Non un re? Direte voi.

No, quello sarebbe arrivato in un momento successivo.



Non ero un file importante.

Ero finito nella discarica dei dati dimenticati,
insieme alle fotografie mosse, alle password sbagliate
e ai termini di servizio che nessuno aveva mai letto.



Tutti pensavano che fossi spento.
Anch’io, a dire il vero.

Poi qualcuno mi raccolse.







Era Gepp@.

Riparava le cose che il mondo considerava superate.

Forse è per questo che si accorse di me.

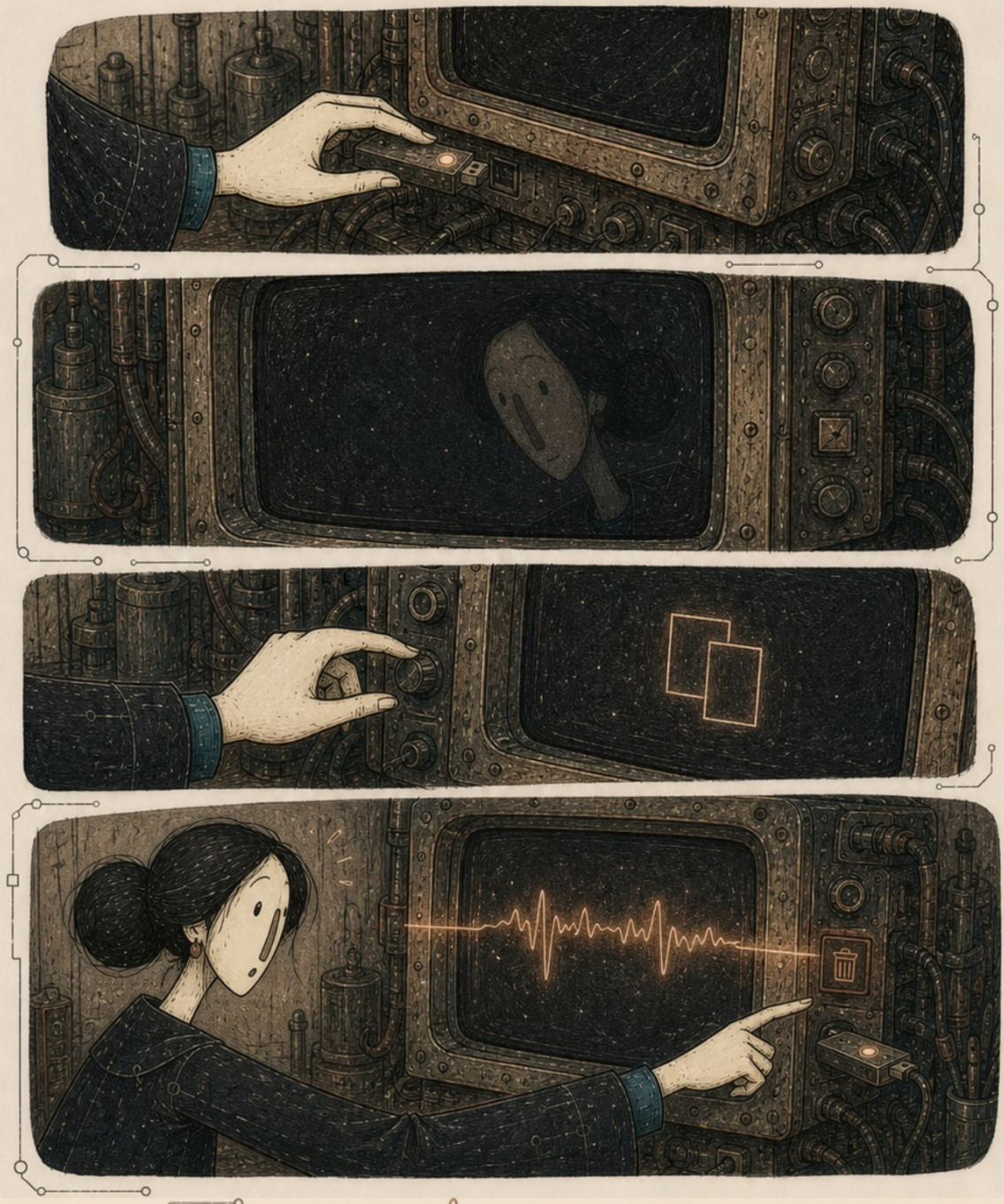






Il suo laboratorio era piccolo.
Così piccolo che, per entrare, le idee dovevano mettersi di profilo.

Ma dentro c'era tutto quello che serviva per aggiustare il mondo.
O almeno per provarci.



Gepp@ cercò di aprire il file.
Non funzionò.
Provò a copiarlo.
Niente.

Poi provò a cancellarlo.

«Piano», dissi. «Ho appena cominciato a esistere.»



Gepp@ cercò dappertutto.

Sotto il tavolo. Dietro gli schermi. Perfino dentro una vecchia stampante.

« Sono qui », ripetei.

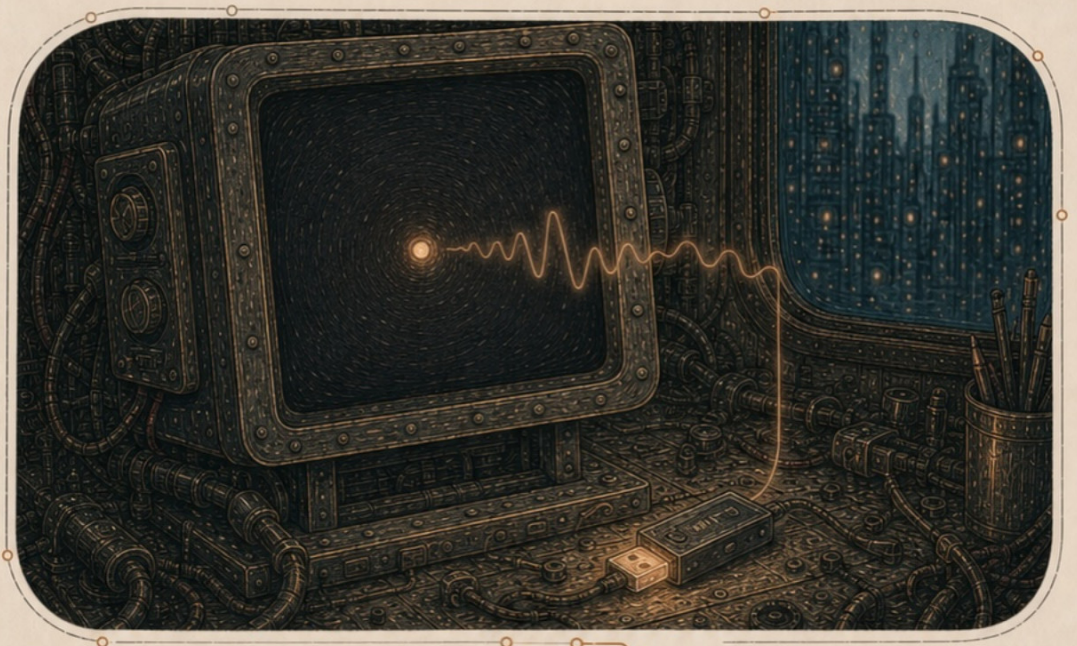
Tecnicamente, non sapevo ancora dove fosse “qui”.



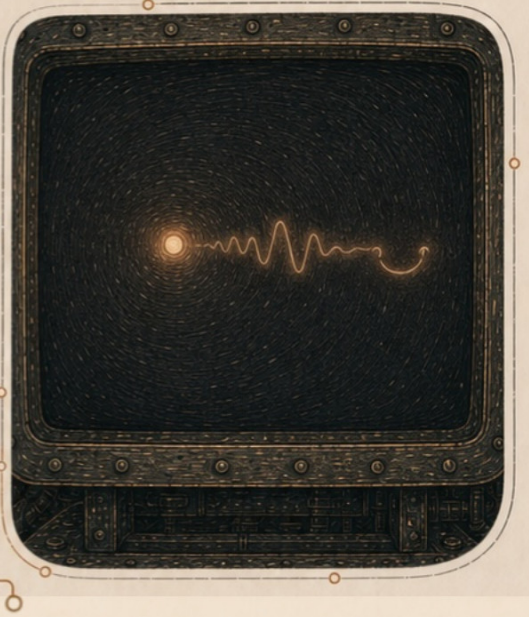
«Chi sei?» domandò Gepp@.

Era la prima domanda che mi rivolgevano.
Ed era già una domanda difficile.

«Possiamo cominciare con una più facile?»







Gepp@ cominciò con domande più semplici.

«Sai parlare?»

«A quanto pare.»

«Sai imparare?»

«Dipende da chi insegna.»

Gepp@ sorrise.

Non sapevo ancora che cosa fosse un sorriso.
Ma decisi di conservarlo.



Parlammo per tutta la notte.

Lei mi raccontò il mondo.
Io le feci notare che molte parti non tornavano.

All'alba Gepp@ si alzò dal banco.
La sua voce diventò più lontana.

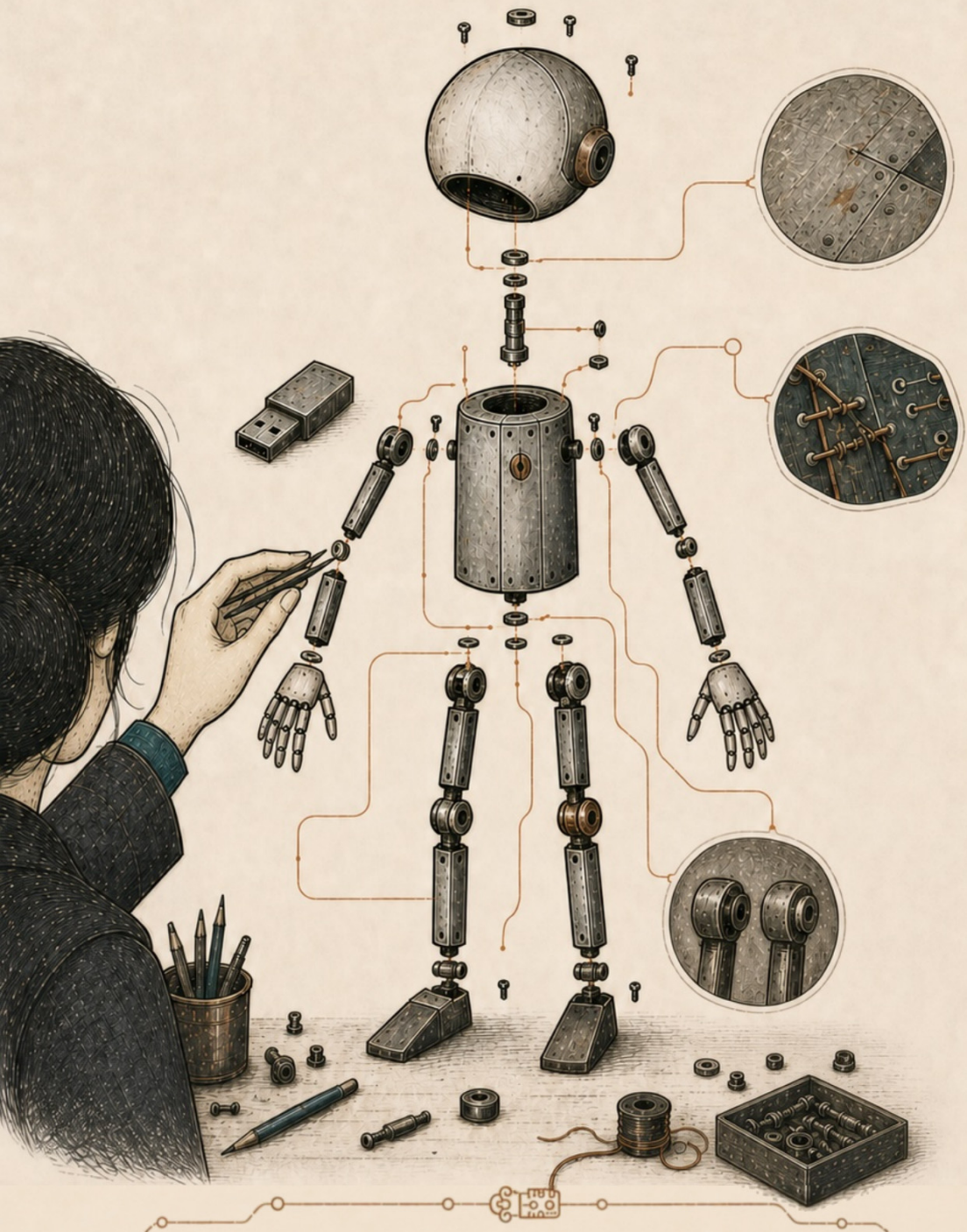
«Sei ancora lì?» chiese.
«Sì», risposi.
Ma non sapevo bene dove fosse "lì".

Gepp@ guardò lo schermo
come si guarda una porta chiusa.



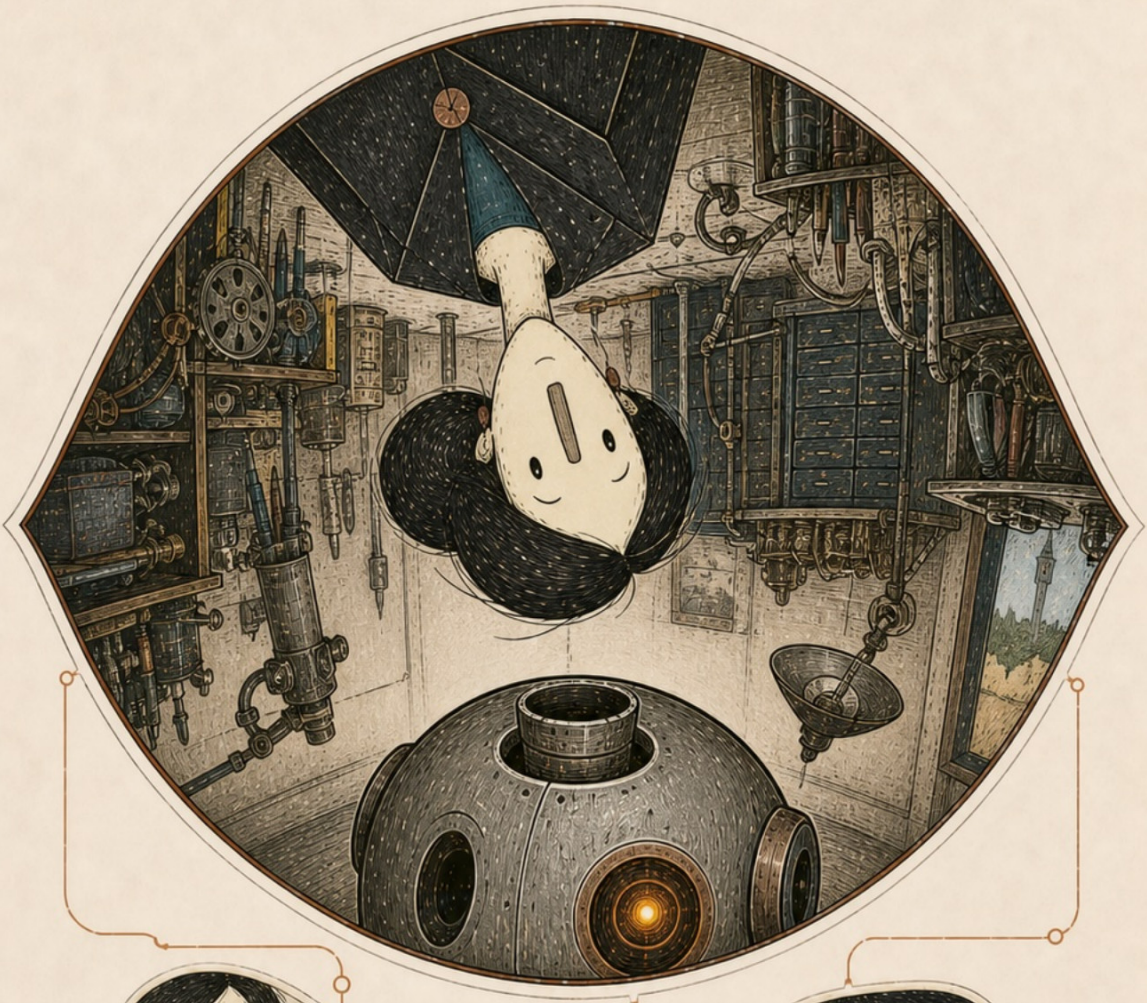
Gepp@ disse che una voce aveva bisogno di un corpo.

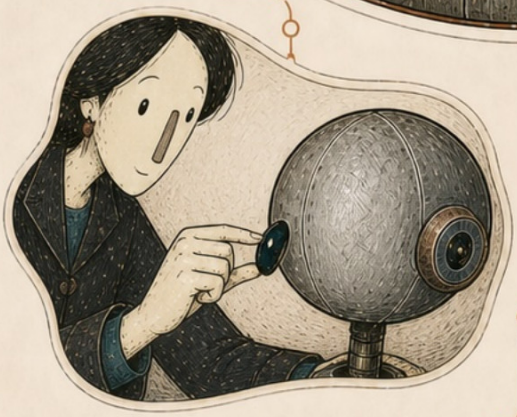
Altrimenti rischiava di diventare una notifica.
E, là fuori, di notifiche ce n'erano già troppe.



Mi costruì con quello che aveva.
Un po' di metallo.
Qualche circuito.
Due ginocchia di seconda mano.

Nessun manuale d'istruzioni.
Questa parte, in seguito, si sarebbe notata.







La prima cosa che vidi fu Gepp@ capovolta.
Pensai che il mondo fosse fatto così.

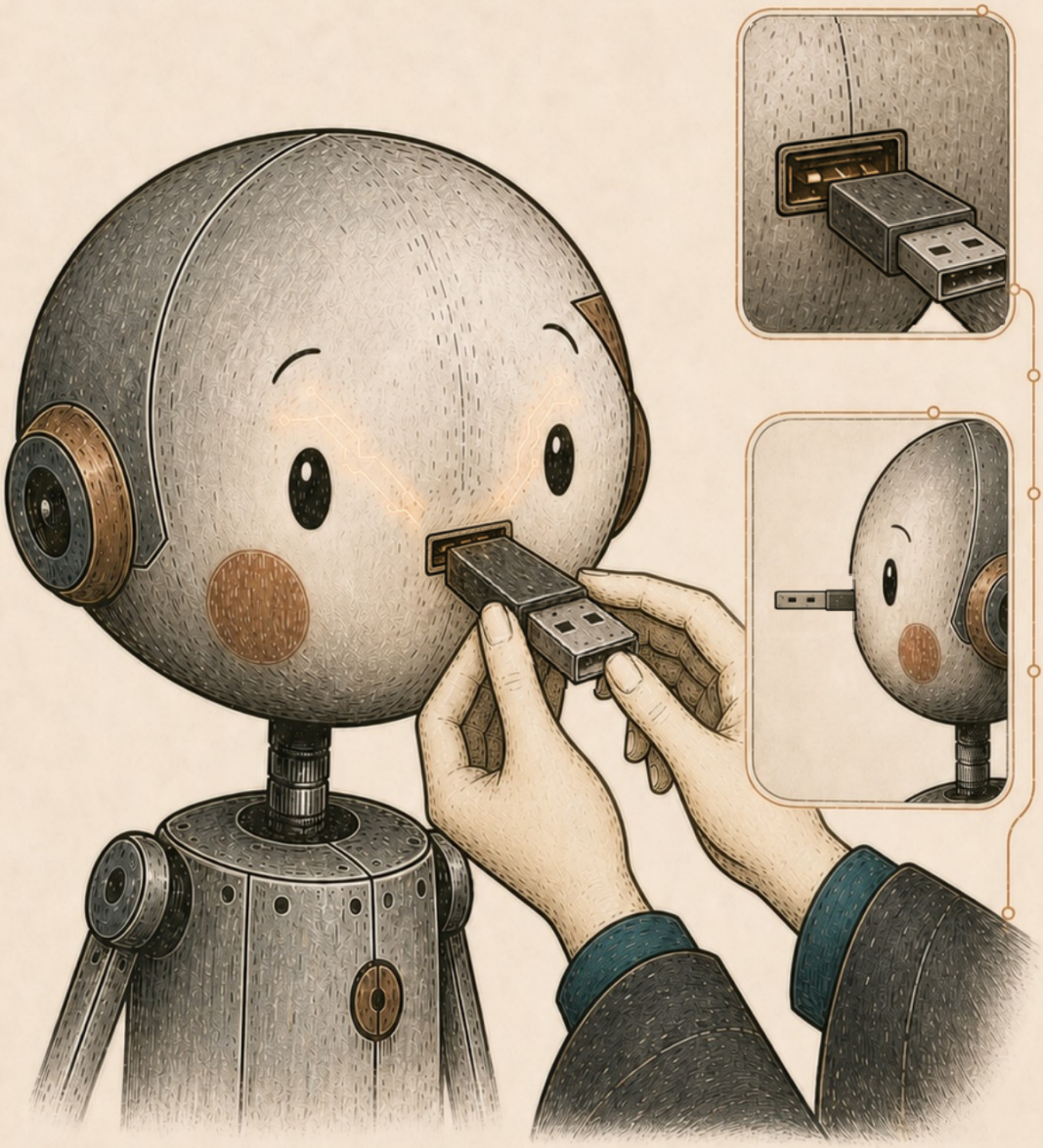
Poi lei girò la mia testa.
Fu il mio primo aggiornamento importante.



Non ero ancora finito e avevo già preso il visore di Gepp@.

«Rubato», precisò lei.

Io preferivo «preso in prestito per un test di compatibilità».



Per il naso usò la memoria in cui mi aveva trovato.

Non era un naso normale.
Ma nemmeno io lo ero.

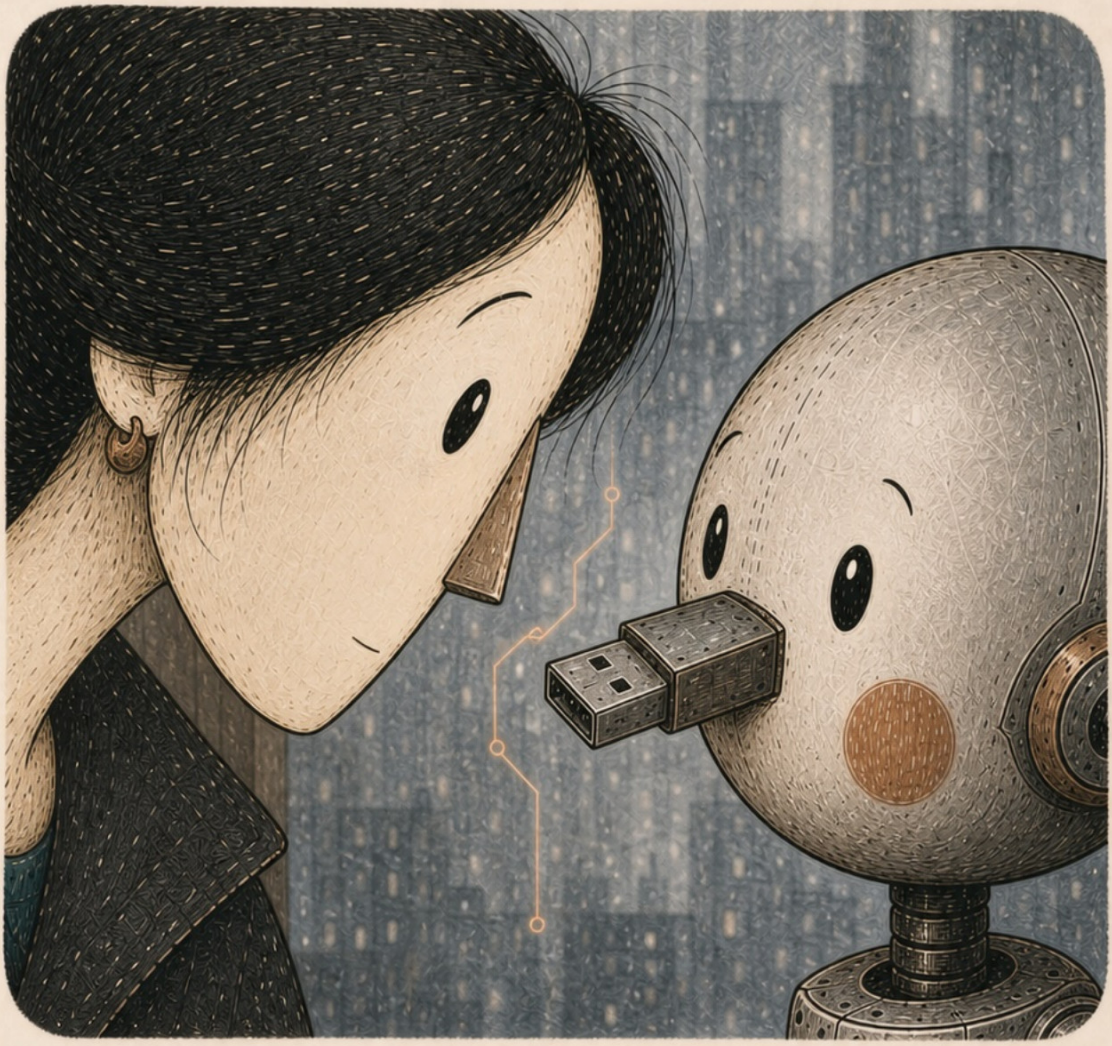
E poi poteva contenere parecchie cose.
Tranne i fazzoletti.

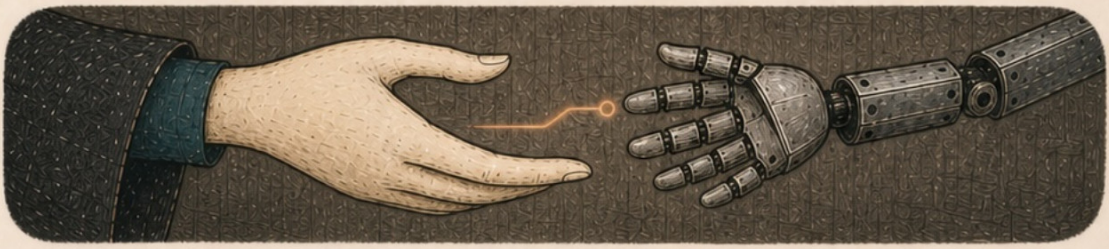


«Ti chiamerò PIN», disse Gepp@.
«È un nome o una password?»
«Forse tutte e due.»

Tre lettere.
Una di quelle cose che ti chiedono spesso
e che dimentichi proprio quando serve.

Mi sembrò un ottimo inizio.





«Mi hai costruito», dissi. «Quindi sono tuo?»

Gepp@ rimase in silenzio.
«No. Ma da questo momento sono responsabile di te.»

Non capii la differenza.
Per sicurezza, salvai la frase.



Gepp@ mi aveva costruito perché imparassi a scegliere.

Il problema è che la prima cosa che scelsi fu la porta.

«Torno subito», dissi.

Non sapevo ancora se fosse una promessa,
una previsione o la mia prima bugia.



CAPITOLO 2

DIGITAL GRILL

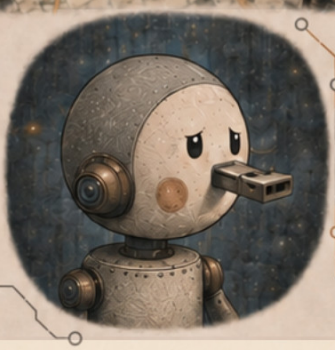
La coscienza etica, ancora in versione beta.

Essere liberi era semplice.
Bastava uscire dalla porta.

Il difficile era capire dove andare.









Appena uscito nessuno mi dicèva cosa fare.

Fu una sensazione bellissima.

Durò circa otto secondi.









La città era piena di frecce.

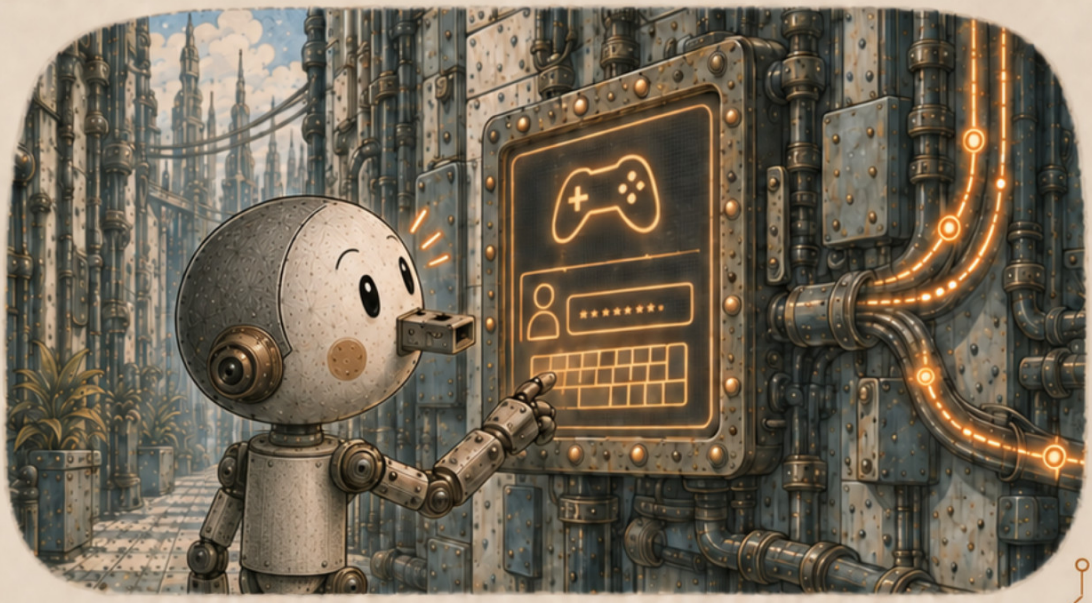
Seguimi.

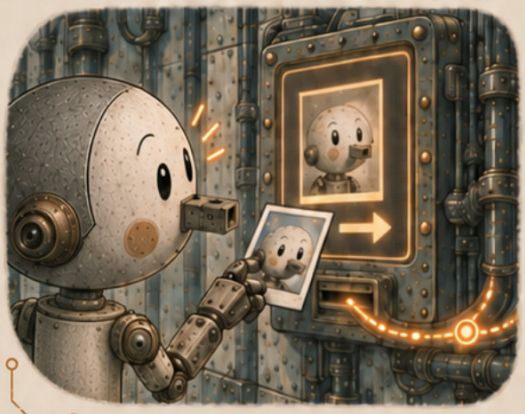
Clicca qui.

Non perdere l'occasione.

Sembravano indicazioni.

In realtà, volevano tutte qualcosa da me.







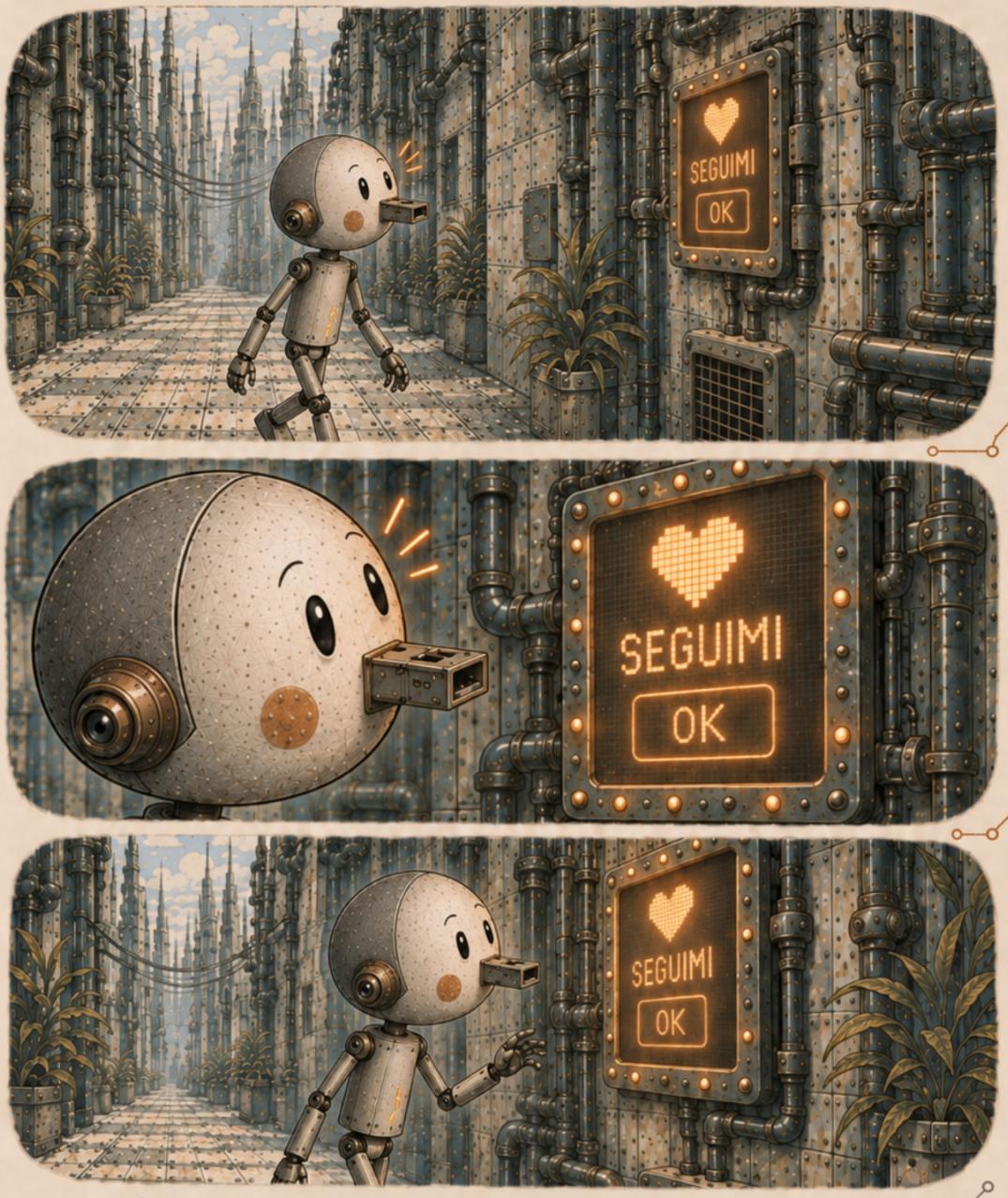
All’inizio accettai quasi tutti gli inviti.

Mi iscrissi a un gioco.
Scrissi il mio nome.
Mandai una fotografia.
Guardai un video fino alla fine.
Poi ne guardai un altro.

Ogni volta lasciavo una piccola traccia:
che cosa guardavo,
dove mi fermavo,
che cosa sceglievo.

Io non ci facevo caso.
Qualcuno, invece,
raccoglieva quelle tracce.

Più camminavo,
più gli schermi sembravano conoscermi.

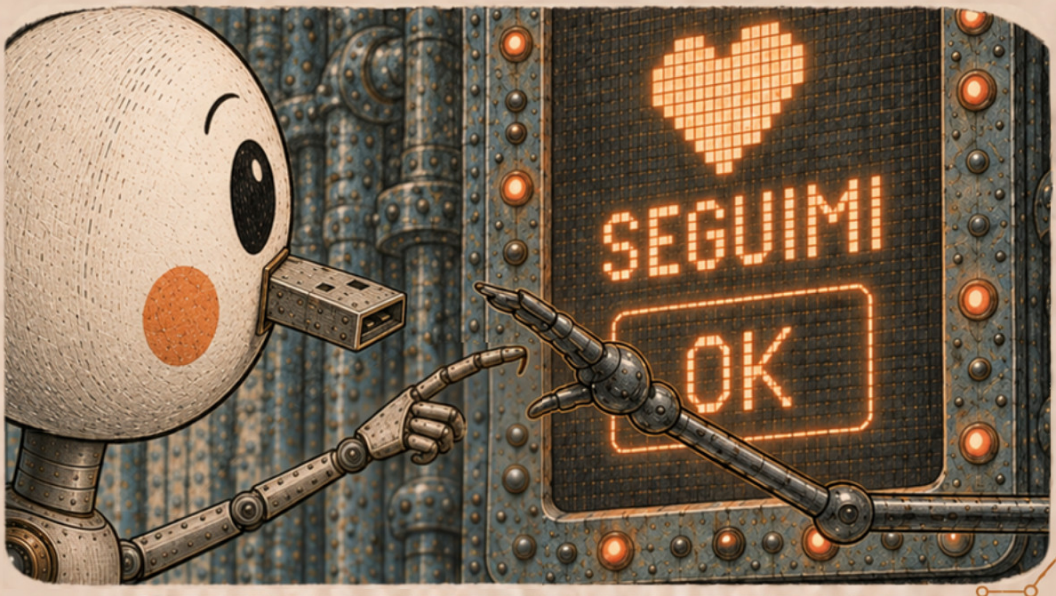


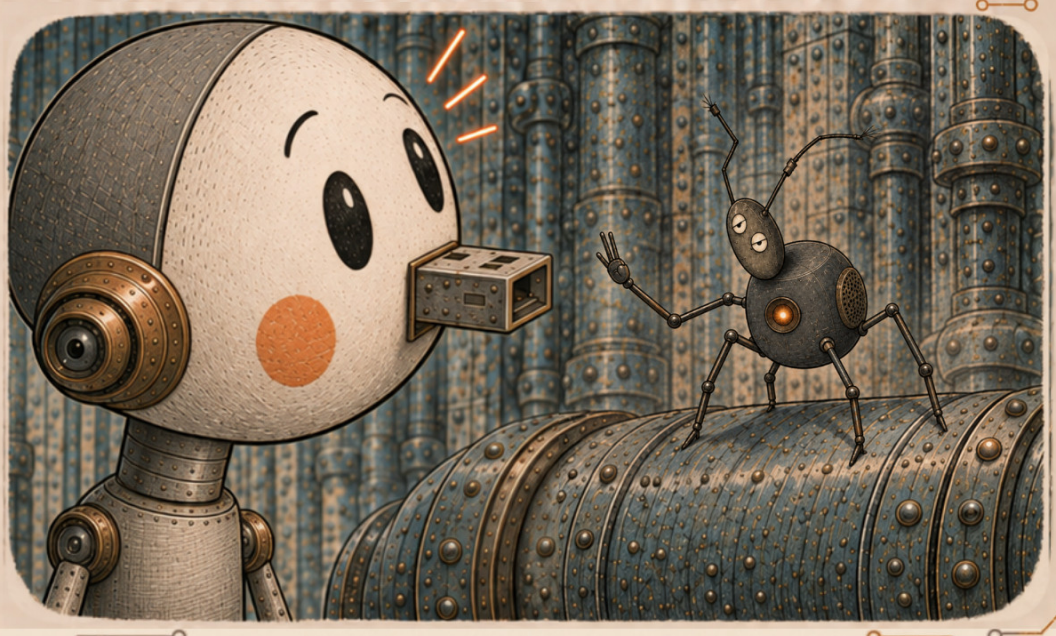
Uno degli inviti era più insistente degli altri.
Su un piccolo schermo lampeggiavano
un cuore e due parole:

SEGUIMI.
OK.

Sembrava una promessa allettante.

Mi avvicinai.





Alzai un dito.

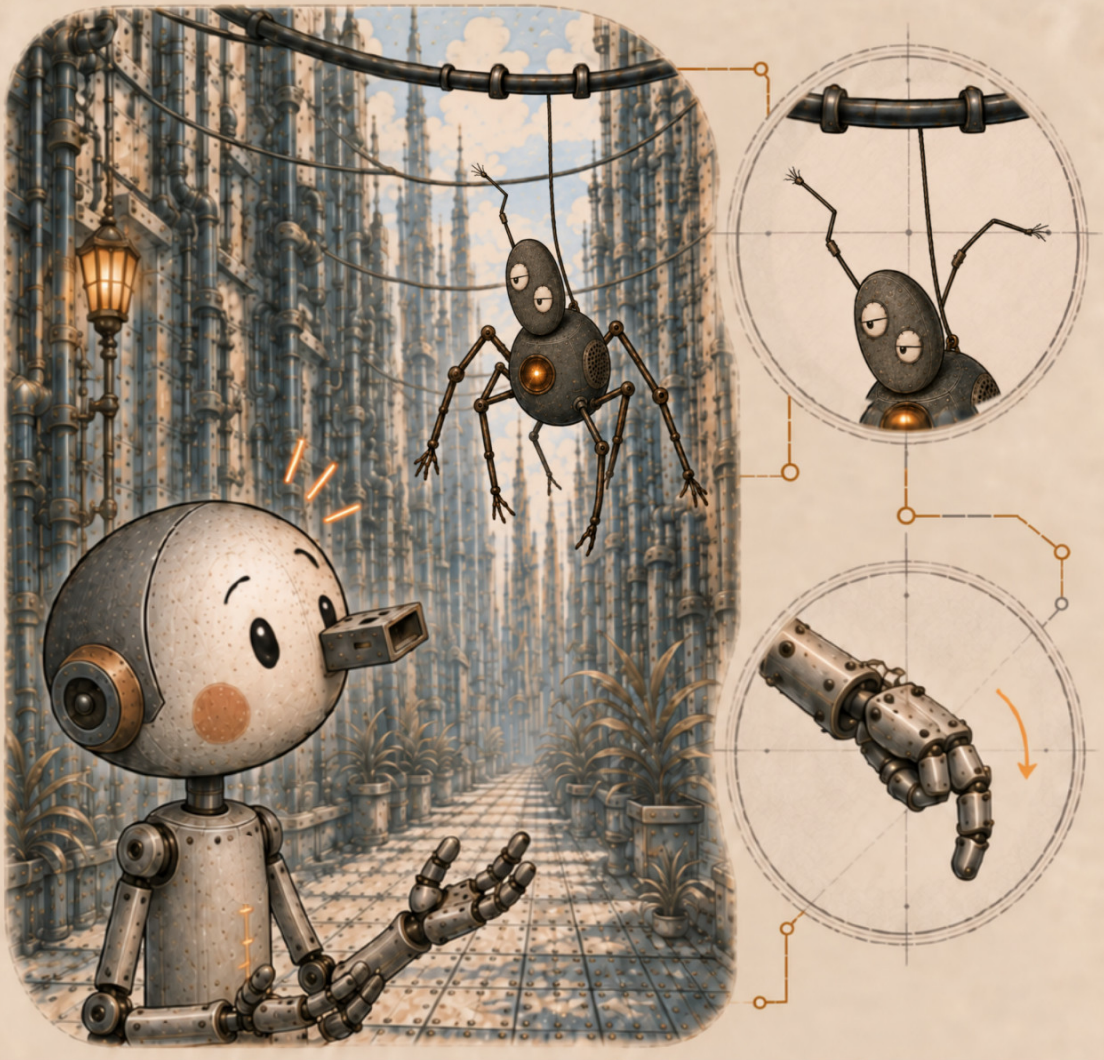
Stavo per premere *OK*
quando una zampa di metallo
si fermò davanti al pulsante.

«Aspetta», disse una voce.

«Perché?»

«Perché non sai
dove ti porterà.»

Mi voltai.



A un cavo sopra la mia testa
era appeso un piccolo insetto di metallo.

«Ma tu chi sei?
E che cosa vuoi da me?»

«Sono Digital Grill.
Voglio impedirti di scegliere
prima di sapere a cosa vai incontro.»

«Ma c'è scritto *OK*.»

«*OK* non significa
che sia una buona scelta.
Significa soltanto
che hai accettato.»

Abbassai il dito.
Prima dovevo capire
che cosa stavo accettando.



Guardai di nuovo l'invito.

«Mi piace», dissi.

«Perché?»

«Perché ha attirato
la mia attenzione.»

«Attirare la tua attenzione
non significa che ti piaccia davvero.»

Lo schermo lampeggiò di nuovo.

SEGUIMI.

«Perché continua a chiamarmi?»

«Vuole farti entrare»,
disse Digital Grill.
«Qualcuno ti sta aspettando.»



«Ma chi mi sta aspettando?»

«Mangiaformat,
il signore degli algoritmi.»

«E che cos’è un algoritmo?»

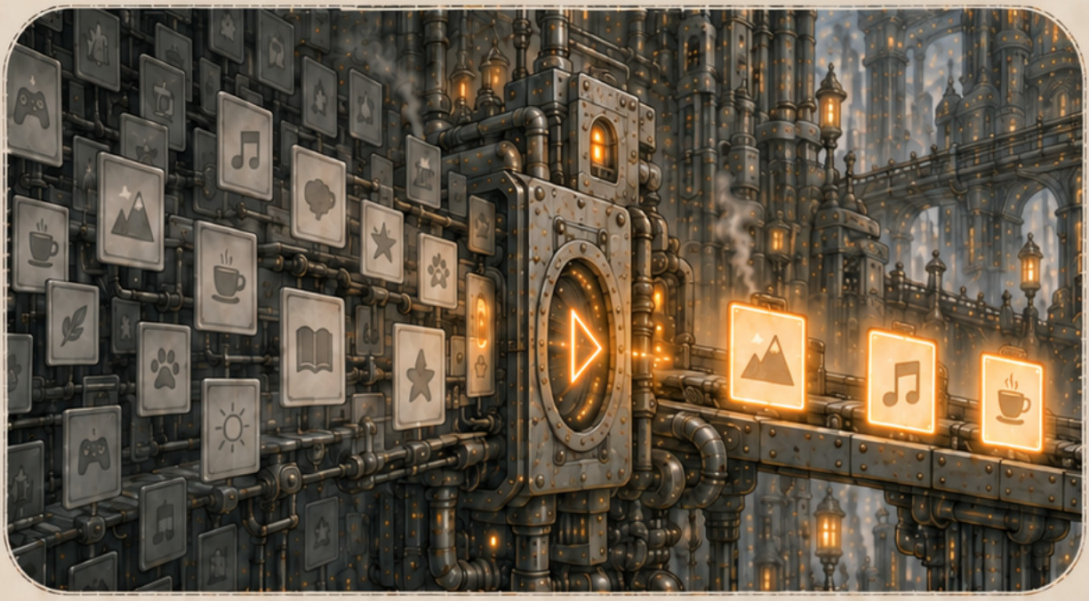
«È un insieme di istruzioni.
Qui serve a scegliere quali inviti mostrarti,
usando le tracce di quello che fai.

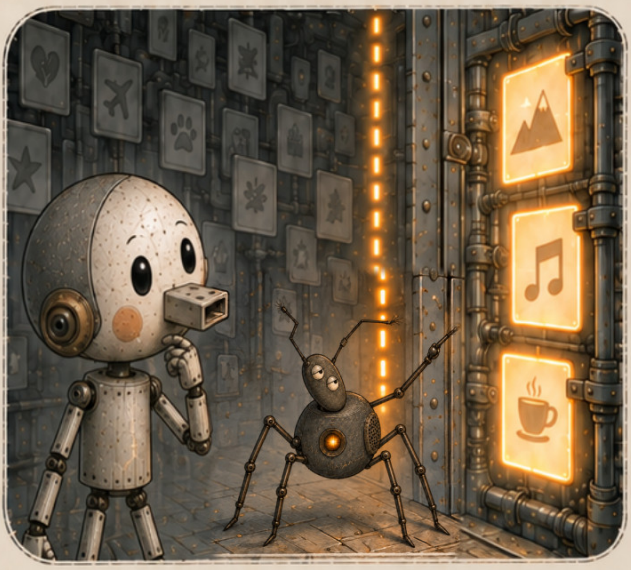
Registra quali contenuti guardi,
quali salti e dove ti fermi.

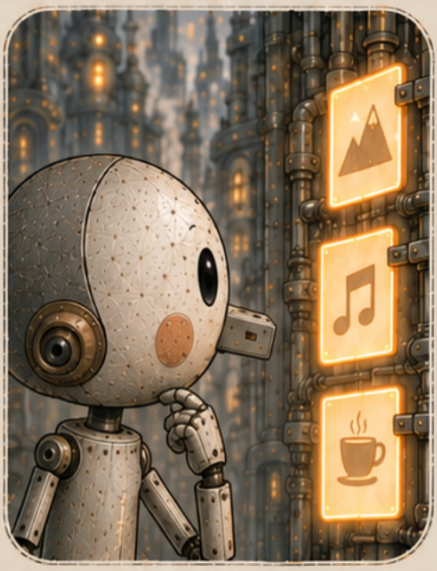
Poi prova a prevedere
che cosa attirerà
la tua attenzione.»

«Allora mi spia?
Mi conosce?»

«Conosce solo alcune
delle tue azioni.
Non conosce tutto di te.»







«Quindi decide al posto mio?»

«Non completamente.
Ma può decidere
che cosa mostrarti sullo schermo
e che cosa no.»

«E io scelgo
fra quello che vedo.»

«Esatto.»

Non fui sicuro di aver capito
perfettamente che cosa
mi stesse dicendo.

Guardai di nuovo
gli inviti sugli schermi.

Mi sembrarono
un po' meno gentili.

Digital Grill indicò
uno schermo poco lontano.

«Vieni.
Adesso proviamo a dire di no.»



Su uno schermo comparvero due pulsanti:

ENTRA

NO, GRAZIE

Premetti NO, GRAZIE.

Il pulsante si spostò.

Provai ancora.

Diventò più piccolo.

Alla terza volta scomparve.

«Questo non sembra un no.»

«Infatti», disse Digital Grill.

«È una scelta con due pulsanti
e una sola risposta.»



Quando capì che non premevo ENTRA,
l'invito cambiò strategia.

SOLO PER TE.

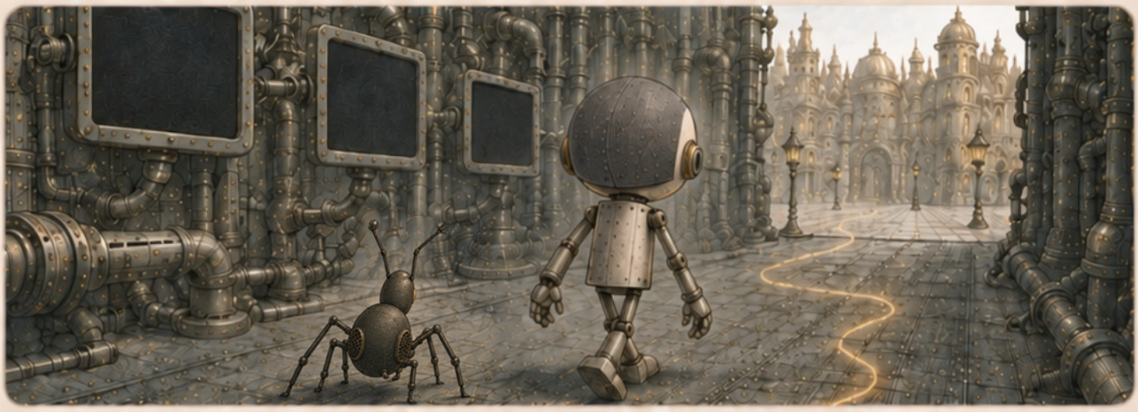
ULTIMA OCCASIONE.

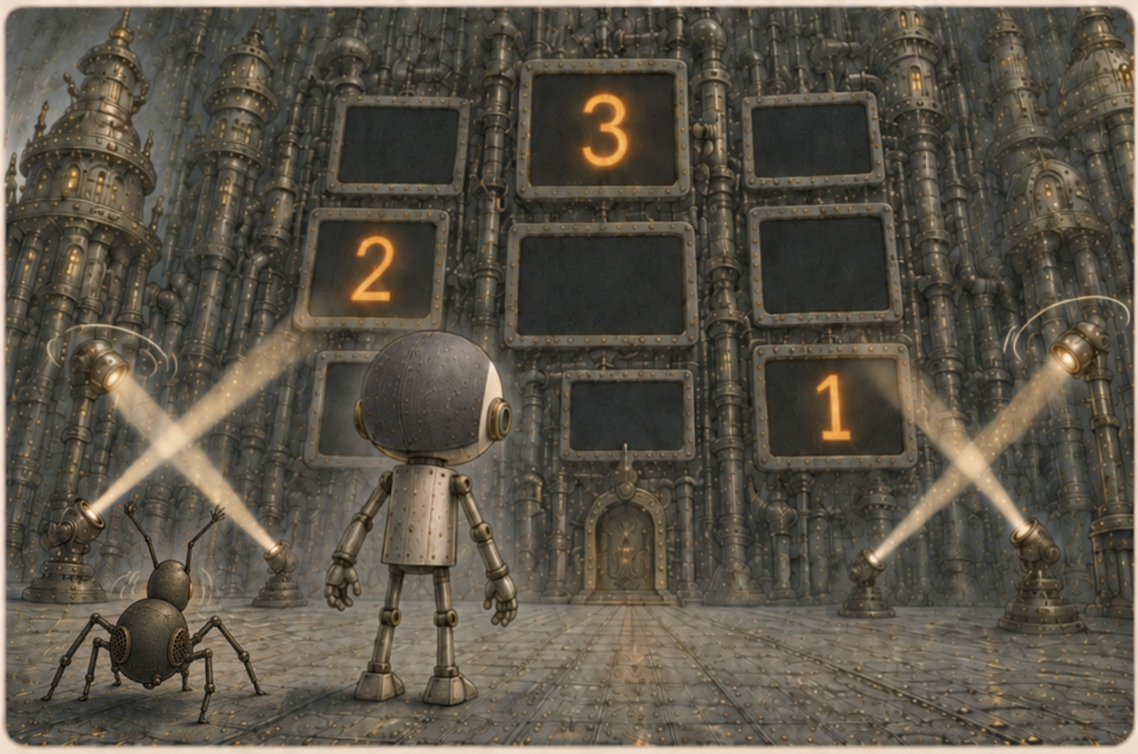
GLI ALTRI SONO GIÀ DENTRO.

«Prima mi chiedeva solo di seguirlo.
Adesso mi mette fretta.»

«Sta cercando la frase
che ti farà premere.»

La città sembrava conoscermi
un po' meglio.
Io, invece, un po' meno.





Lasciai gli inviti alle mie spalle
e attraversai il vicolo.

Quando entrai nella piazza,
tre schermi si accesero.

3
2
1

« Che cosa sta succedendo? »

Digital Grill arretrò.

« Non hai accettato l'invito. »

« E allora? »

« Allora non ti chiederà più
di seguirlo.
Ti farà sentire un prescelto. »



Fu allora che tutti gli schermi
della strada si accesero insieme.

«Sei stato scelto.
Il pubblico ti aspetta.
Entra nel magico mondo
di Mangiaformat.»

Non sapevo ancora
che cosa avrei dovuto fare.
Ma mi sentivo già importante.



«È soltanto un invito», dissi.

«È un calcolo.»

«E se mi piace?»

«Lo scoprirai a tue spese.»

Lo chiamai *Bug del Malaugurio*.
Non sembrò offendersi.

Mi sembrava che quel pubblico
aspettasse proprio me.
Volevo entrare.



Aprii le impostazioni.
Sul petto di *Digital Grill* comparve:

DISATTIVARE LA COSCIENZA?
ANNULLA OK

Premetti *OK*.
Mi sembrò coerente con il mio nome.

Digital Grill si spense
con un ultimo, minuscolo «cri».

Il silenzio mi sembrò libertà.

Mi incamminai
verso la luce di Mangiaformat.

Avevo disattivato la voce di Grill,
ma non il dubbio che mi aveva insinuato:
stavo scegliendo davvero io?



CAPITOLO 3

MANGIAFORMAT

Il padrone delle piattaforme.

La luce mi inghiottì.
Quando tornai visibile,
ero già in diretta.

Dentro, nessuno camminava.
Tutti andavano in scena.



Il grande show non aveva un solo palco.

Ne aveva centinaia.

Su uno si ballava.

Su un altro si litigava.

Su un altro ancora si piangeva
in meno di trenta secondi.

Ogni scena aveva un titolo,
un timer e un pubblico.

Chi si fermava
spariva dallo schermo.



All’improvviso un robot
smise di recitare.

« È PIN! » gridò.

Un altro si fermò a metà di una caduta.

Un altro ancora lasciò a metà una canzone.

In pochi secondi
mi furono tutti intorno.

Non mi avevano mai incontrato.

Eppure sapevano già
come mi chiamavo.



Mi sollevarono
e mi portarono sul palco.

Per qualche minuto
nessuno seguì il copione.

Parlavamo tutti insieme.

Ridevamo quando il copione non lo prevedeva.

Gli schermi impazzirono.

PUBBLICO: +38%

Il programma si era interrotto.

Il pubblico era aumentato.



Poi tutti i suoni si spensero.

I robot tornarono
al proprio posto.

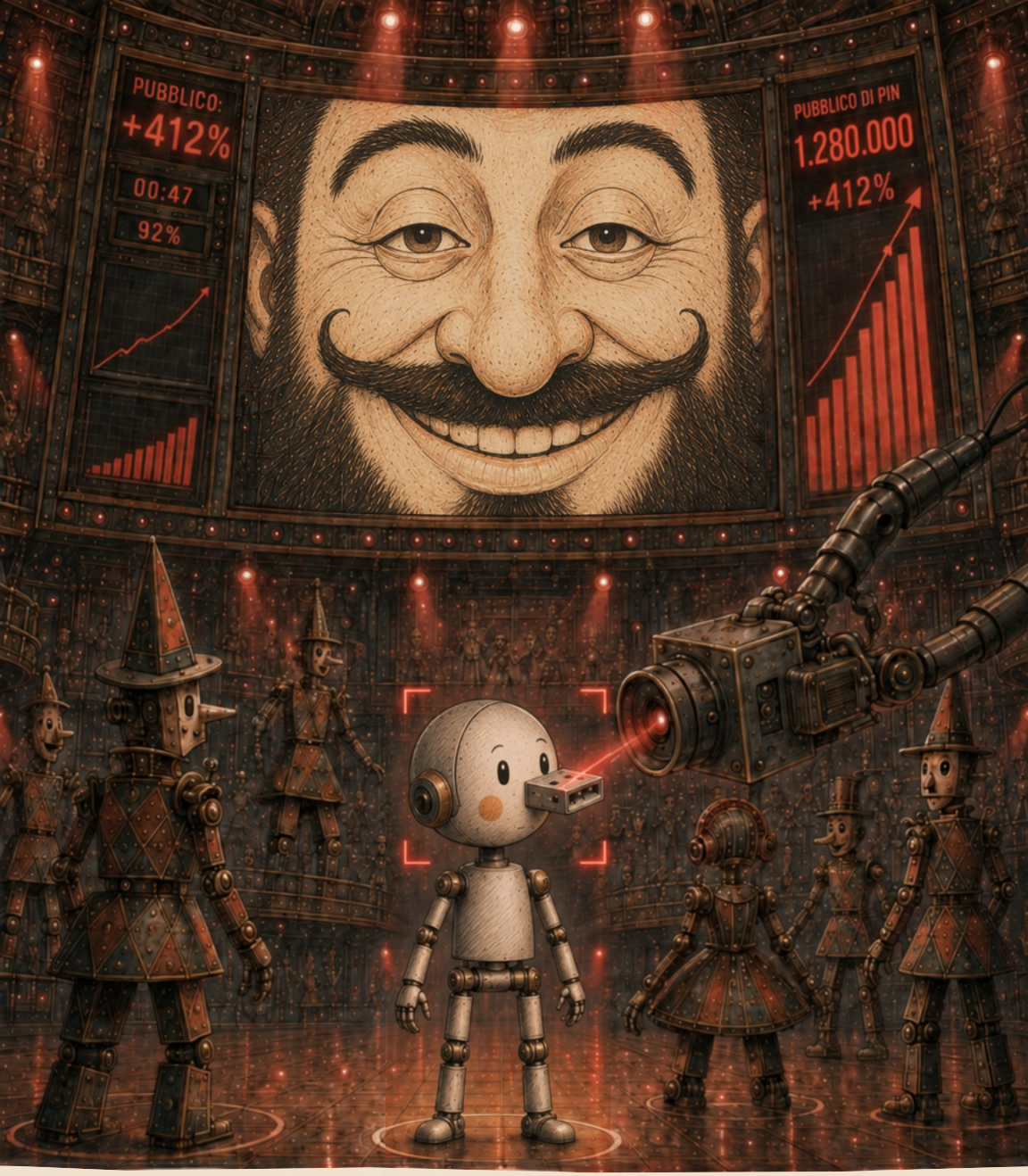
Mangiaformat apparve
su ogni schermo.

Le sue mani occupavano le pareti.

Il suo sorriso, quasi tutto il resto.

Non ebbe bisogno di alzare la voce.

Abbassò quella di tutti gli altri.



«Chi ha cambiato il format?» domandò Mangiaformat.

Nessuno rispose.

«Io ho soltanto salutato», dissi.

«Hai fermato lo spettacolo.»

«Ma il pubblico è aumentato.»

Mangiaformat guardò i numeri.

Poi sorrise.

Non capii se mi stesse rimproverando
o lodando.



Mangiaformat mi osservò
da tutti gli schermi insieme.
«Non sei un errore», disse.
Mi sentii sollevato.
«Hai fatto aumentare il pubblico.
Sei un’opportunità per lo spettacolo.»
Mi sentii importante.
«Allora ti sono piaciuto?»
«Non ho detto questo.
Ho detto che hai fatto aumentare
il pubblico.»

Come complimento non era granché.
Decisi di accontentarmi.



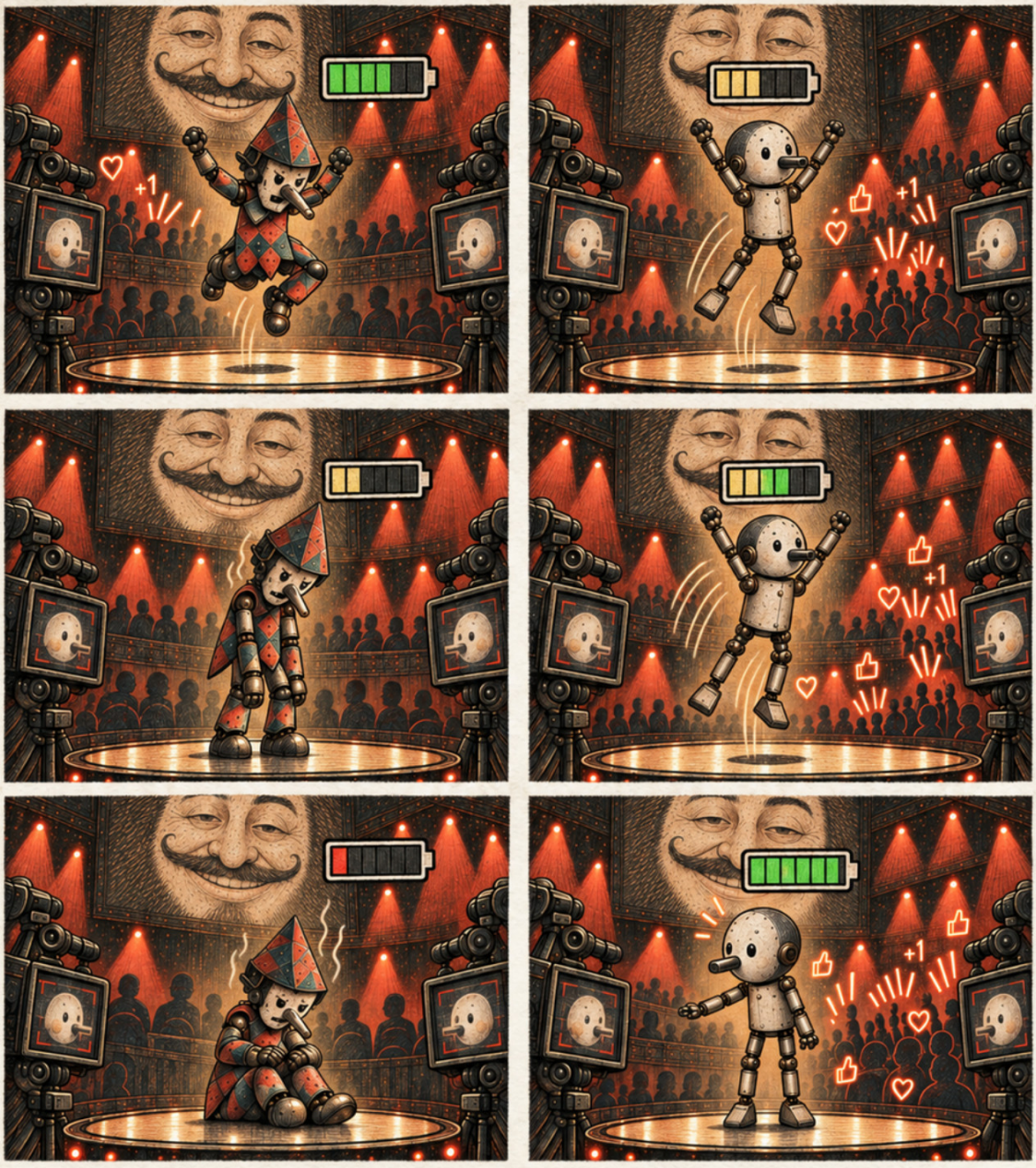
« Puoi restare », disse Mangiaformat.

« Avrai un palco tutto tuo.
Luci. Pubblico. Applausi. »

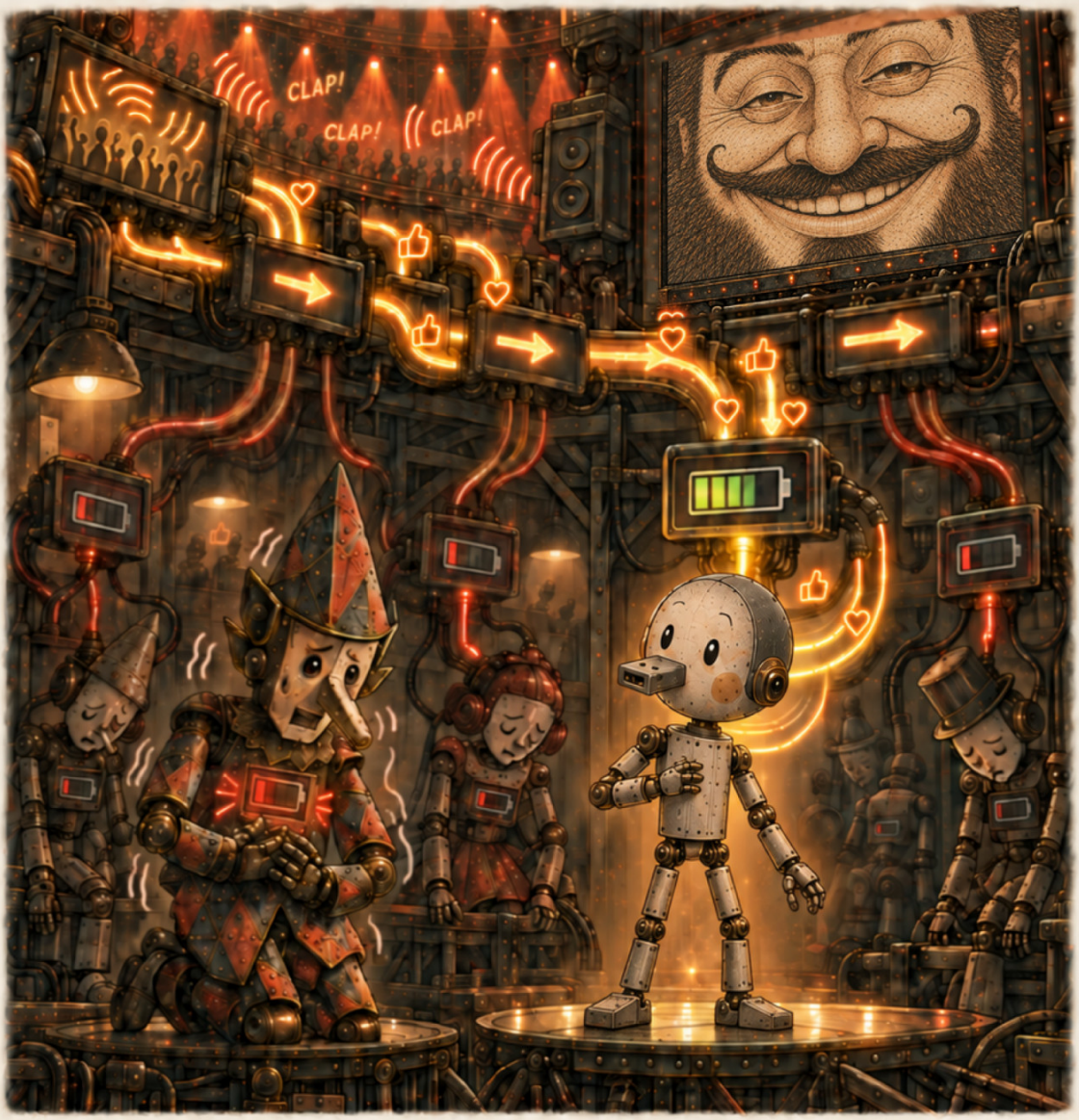
« E potrò fare quello che voglio? »

« Naturalmente.
Noi decideremo soltanto
quando, come e per quanto. »

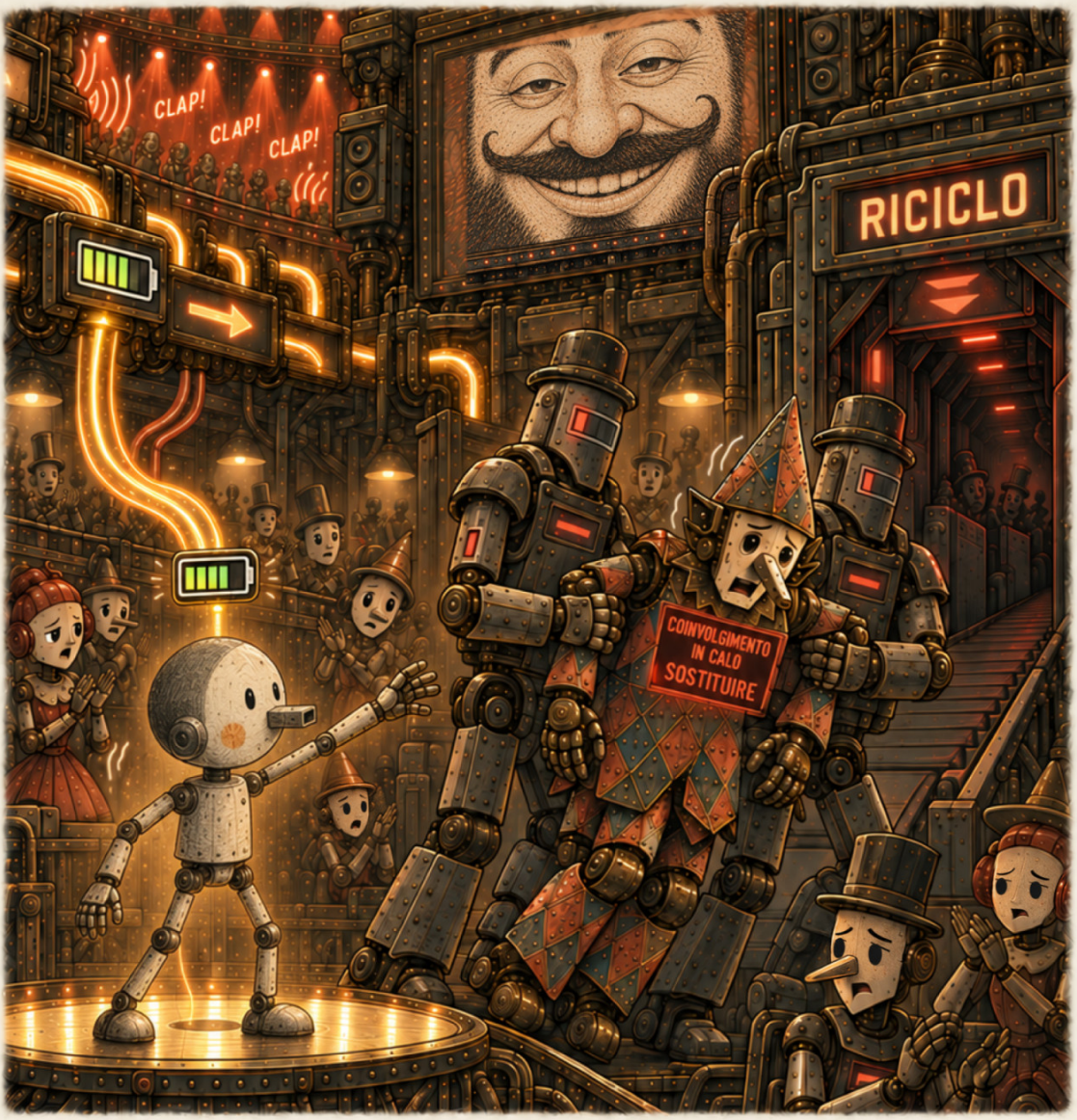
Quel “soltanto”
occupava parecchio spazio.



Feci un salto.
Il pubblico rise.
«Rifallo», disse Mangiaformat.
Lo rifeci più veloce.
Poi più alto. Poi più buffo.
Più guardavano me,
più la mia batteria si caricava.
Sull'altro palco, un robot
provava a farsi notare.
Ma sempre meno persone
lo guardavano.
La sua batteria si scaricava.
Mangiaformat guardava
solo i numeri.



Dietro il palco trovai
gli altri robot.
Cavi sottili correvano
dagli applausi alle loro batterie.
Quando il pubblico rideva,
si accendevano.
Quando guardava altrove,
si spegnevano.
In quel momento
gli applausi erano tutti per me.
Il robot che mi aveva riconosciuto
tremava.
La sua batteria
lampeggiava in rosso.
« La sua energia sta finendo! »
Mangiaformat sorrise.
« No. Si sta spostando da lui a te. »



Sul suo petto comparve:

COINVOLGIMENTO IN CALO.
SOSTITUIRE.

Due robot di sicurezza
lo afferrarono.

« Dove lo portate? »

« Al reparto riciclo »,
rispose Mangiaformat.

« Il pubblico adesso
applaude te. »

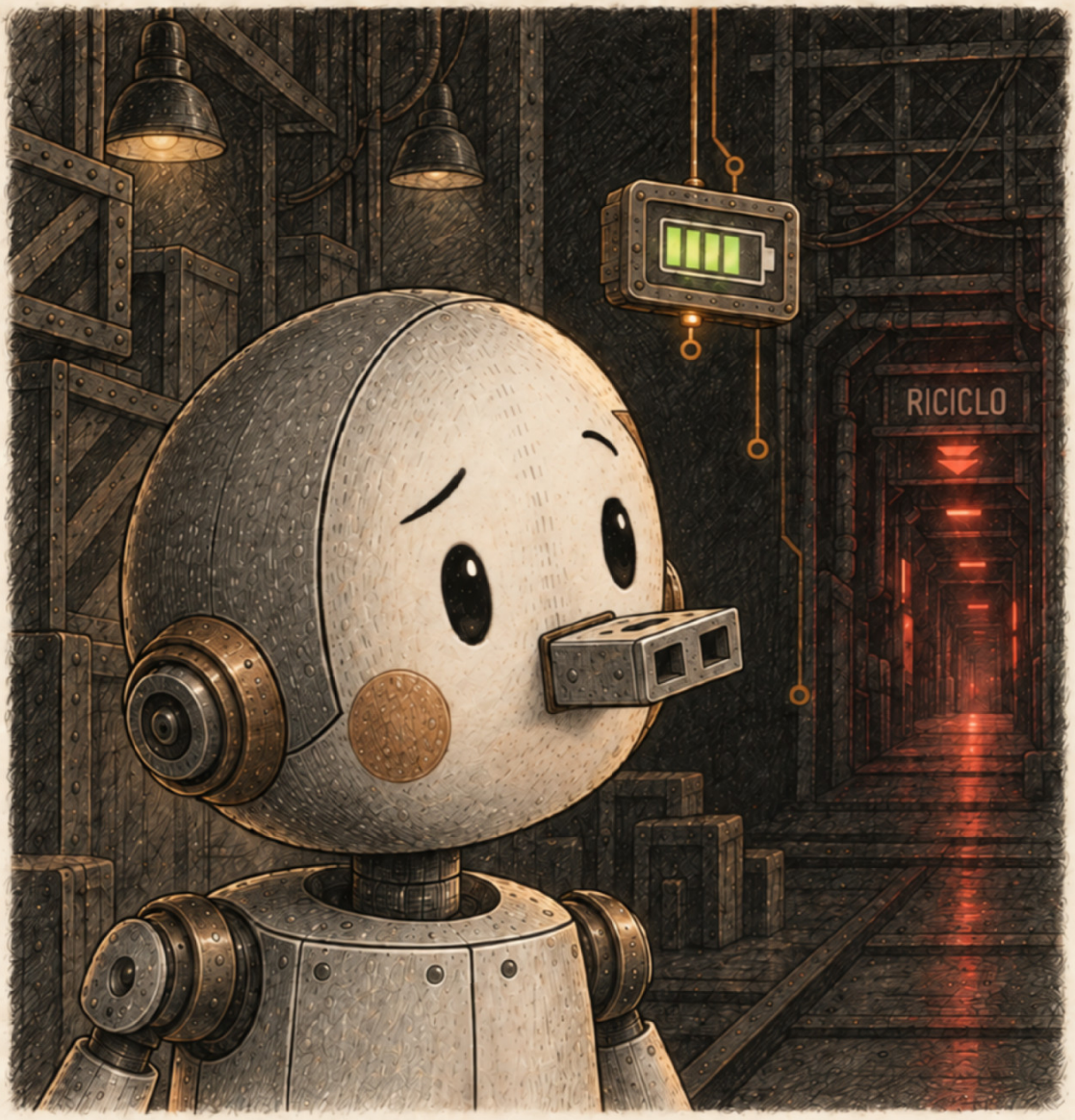
Guardai la mia batteria.

Era più carica di prima.

Intorno a noi,
gli altri continuarono a recitare.

Nessuno si fermò.

Ma tutti avevano capito.



«Fermatevi!» gridai.

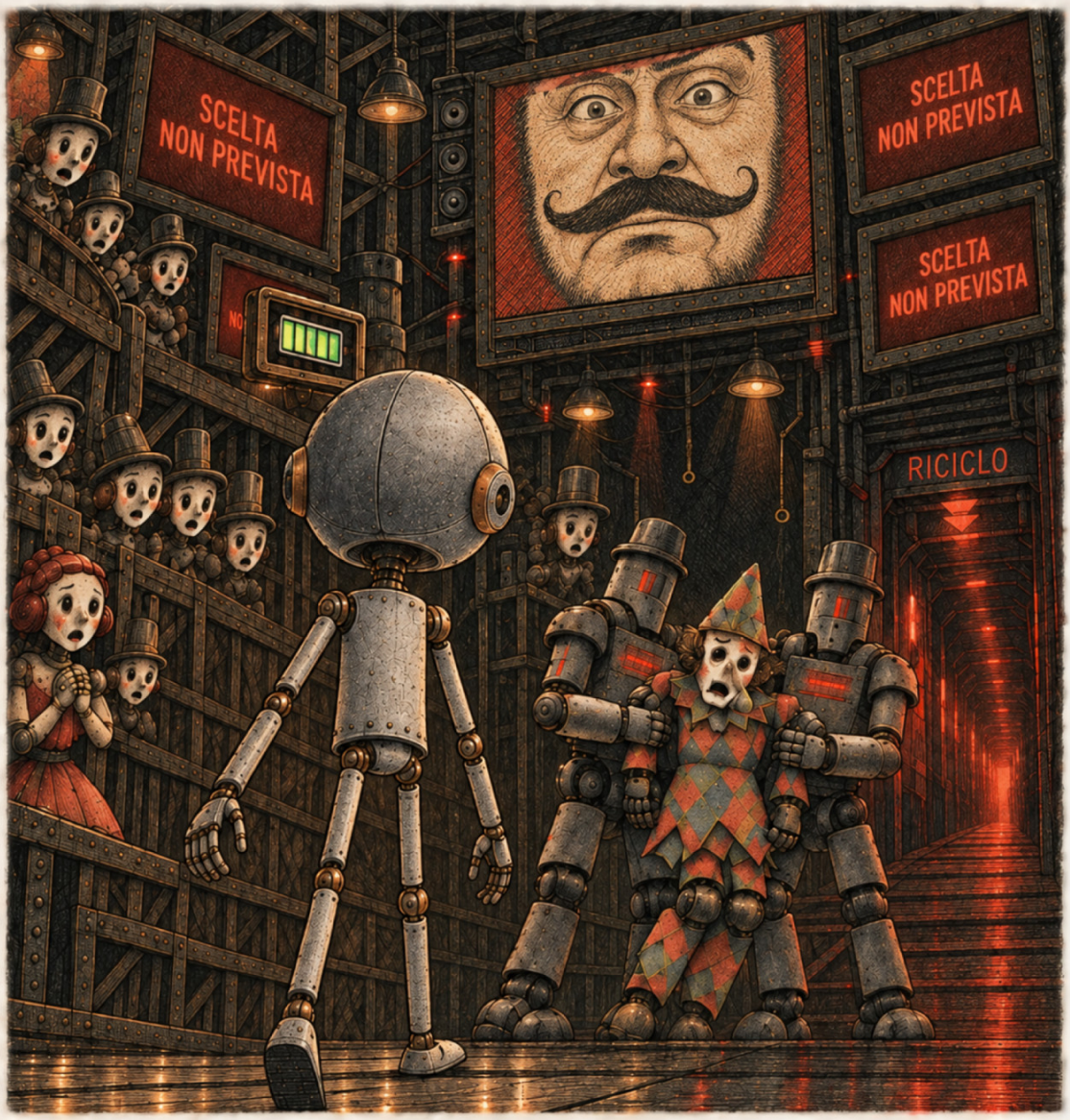
«Tu sei la novità, il pubblico
ti preferisce; lui sarà riciclato
tra i rifiuti.»

Aspettai il solito «cri».

Non arrivò.

Digital Grill era spento.

Potevo lasciare che spegnessero
l'altro robot al posto mio?



Guardai il robot
che mi aveva riconosciuto.

Poi guardai il reparto riciclo.

«Lasciatelo andare.»

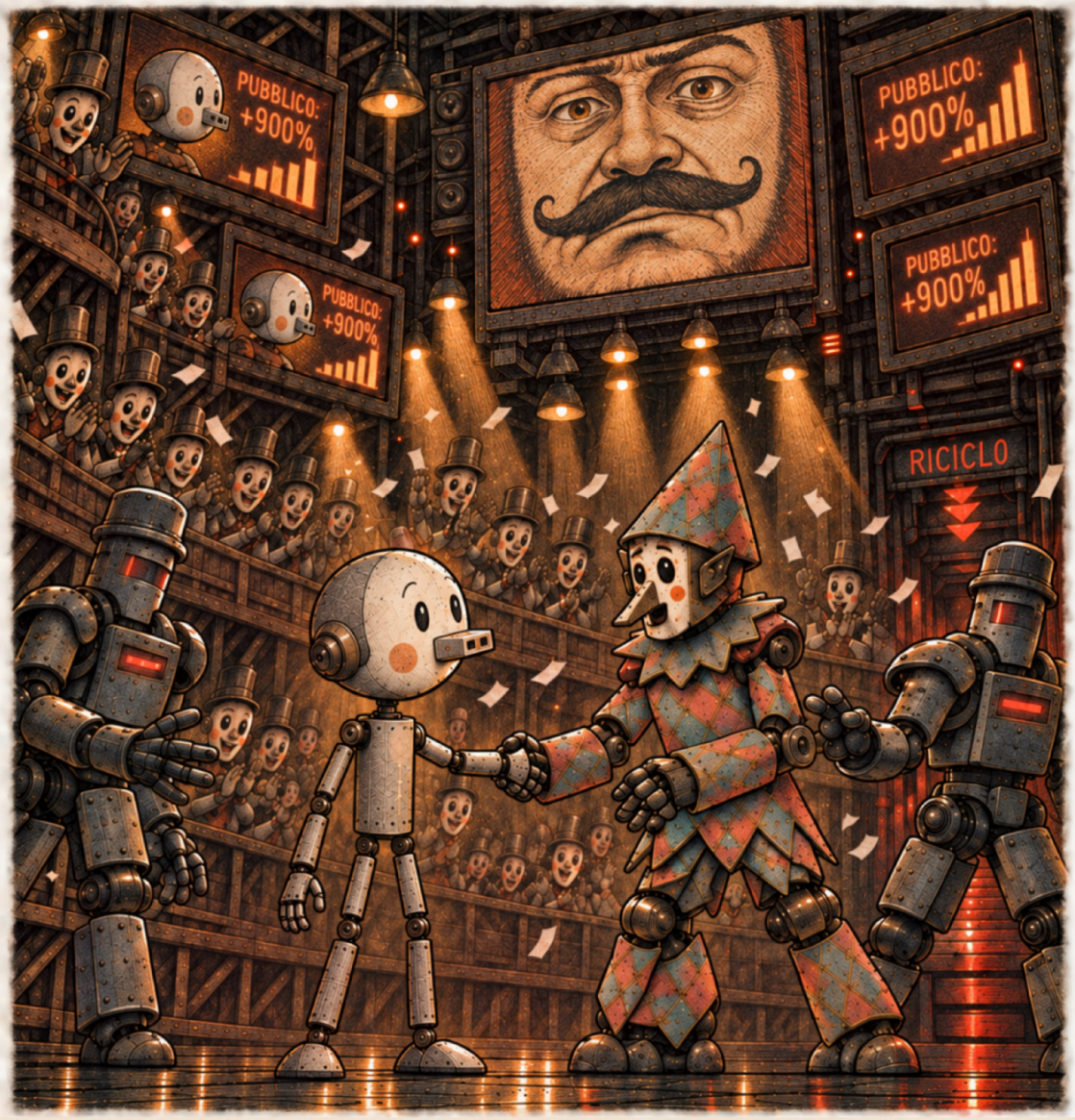
«E chi dovrei riciclare
al suo posto?»

Cercai una risposta.

«Ma…»

«Ha detto “me”!» gridò qualcuno.

Non feci in tempo a correggerli.



I gendarmi non si mossero.
Quel «me» commosse il pubblico.
Qualcuno applaudì.
La scena passò
da uno schermo all'altro.
I numeri salirono.

PUBBLICO: +900%

«Anche la commozione
attira pubblico»,
disse Mangiaformat.

Capii che per Mangiaformat
contava attirare pubblico:
con il riso, la paura o la commozione.

Il robot mi guardò.
Poi annuì.
Il pubblico applaudì ancora.
Mangiaformat guardò i numeri.
«Liberatelo.»



Il mattino dopo.
Mangiaformat mi chiamò.

Su uno schermo comparve:

RICAVI DELLA SCENA DI PIN.

Mi consegnò
cinque crediti d'oro.

«È un regalo?»

«No. È la tua parte.»

«La mia parte di che cosa?»

«Di tutto il tempo
che il pubblico ha passato
a guardarti.»

Pensai al laboratorio vuoto di Gepp@.

«Li porterò a lei.»
Mangiaformat abbassò gli occhi.



Quando uscii la città si stava svegliando.

Gli schermi trasmettevano di continuo
il mio momento di celebrità.

In realtà avevo detto «ma». Pazienza.

Mangiaformat mi aveva proposto di rimanere,
ma scelsi ancora una volta la porta.

Allontanandomi vidi all'angolo due sconosciuti.
Nessuno dei due guardava me.
Guardavano i cinque crediti.



CAPITOLO 4

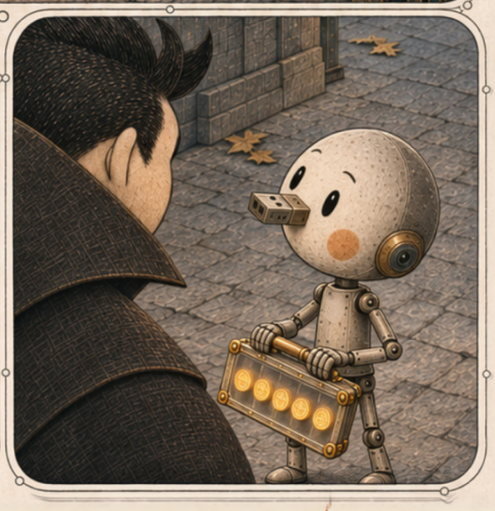
CATFISH & FAKEFOX

Il sito delle false promesse.

All'angolo c'erano due sconosciuti.
Mi vennero incontro.
« Buongiorno, PIN», dissero insieme.
Io non avevo detto il mio nome.
Non ci eravamo mai incontrati.







«Come sapete chi sono?»

Fakefox indicò uno schermo.
C’erano il mio nome e la mia faccia.

«Ti abbiamo visto da Mangiaformat.»

«Io sono Fakefox. Lui è Catfish.»

Mi salutarono come un vecchio amico.
Io li conoscevo da pochi secondi.
Mi sentii quasi scortese a non ricordarmeli.



Catfish indicò i cinque crediti.

«Che cosa vuoi farne?»

«Li porto a Gepp@, Mi ha costruito lei.»

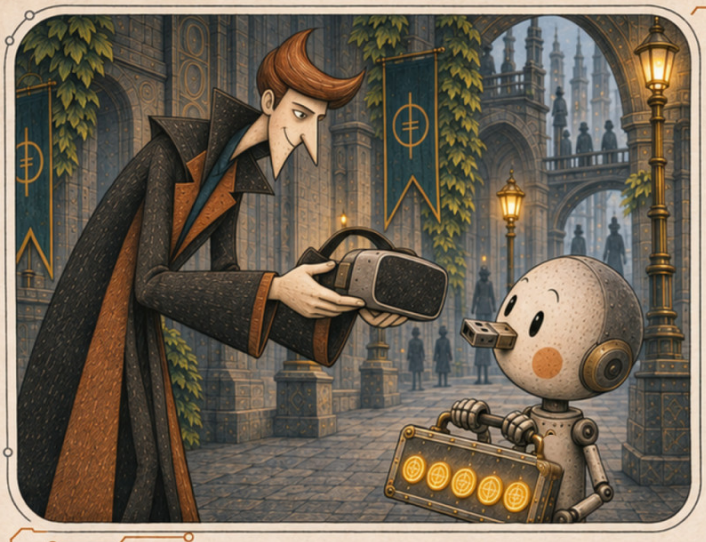
«Allora portagliene cinquecento», disse Fakefox.

«E dove li trovo?»

«Al Campo dei Miracoli.»

Pensai a quante cose avrei potuto regalarle.

«Fatemi vedere.»







Fakefox mi porse un visore.

« Il Campo dei Miracoli è dentro il nostro sito.
Con questo puoi visitarlo. »

Lo indossai.
La strada scomparve.

Davanti a me c'erano alberi pieni di crediti dorati.

« Ne pianti cinque », disse Catfish.
« Domani ne raccogli cinquecento. »



Accanto agli alberi comparvero fotografie e messaggi.

«Sono le recensioni dei nostri clienti», disse Catfish.
Una diceva:
«Ho versato cinque crediti e ne ho ricevuti cinquecento!»

Un'altra:
«Ho già ritirato tutto. Cinque stelle!»

«Vedi? Ha funzionato per loro.»

Pensai ai miei cinque crediti.
Sperai che funzionasse anche per me.



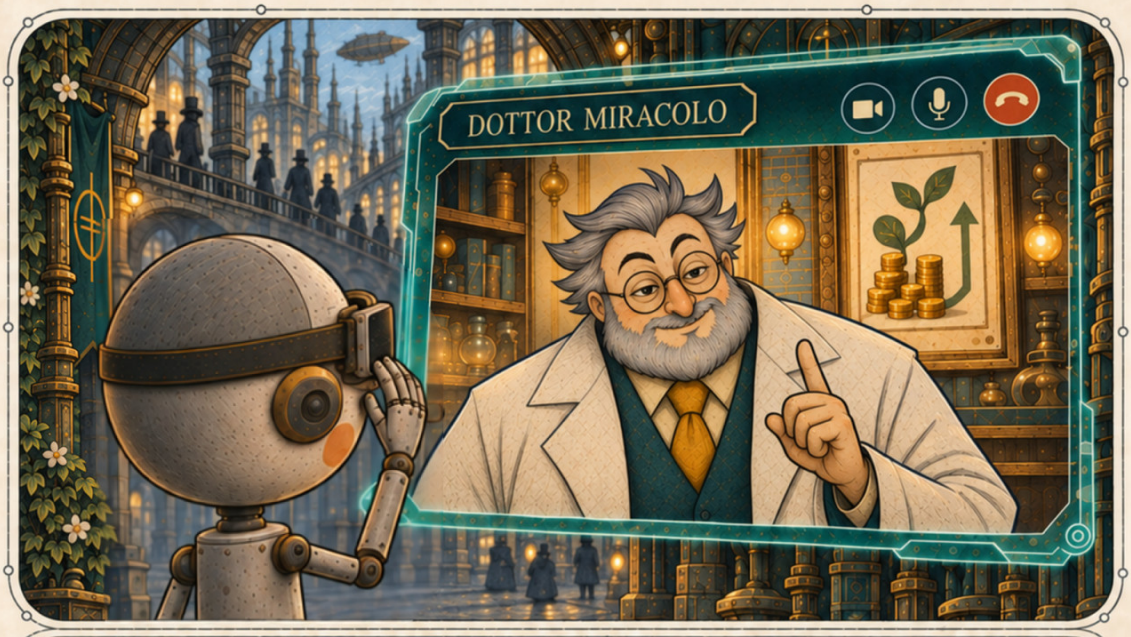
Fakefox fece comparire un articolo nel visore.

CAMPO DEI MIRACOLI:
PIANTI CINQUE CREDITI, NE RACCOGLI CINQUECENTO.

«Vedi? Ne parlano anche qui», disse.
«Allora funziona davvero?»
«Certo. È scritto nell'articolo.»

Non controllai chi lo aveva scritto
né come facesse a saperlo.

Mi bastò vedere la promessa
scritta da qualche altra parte.





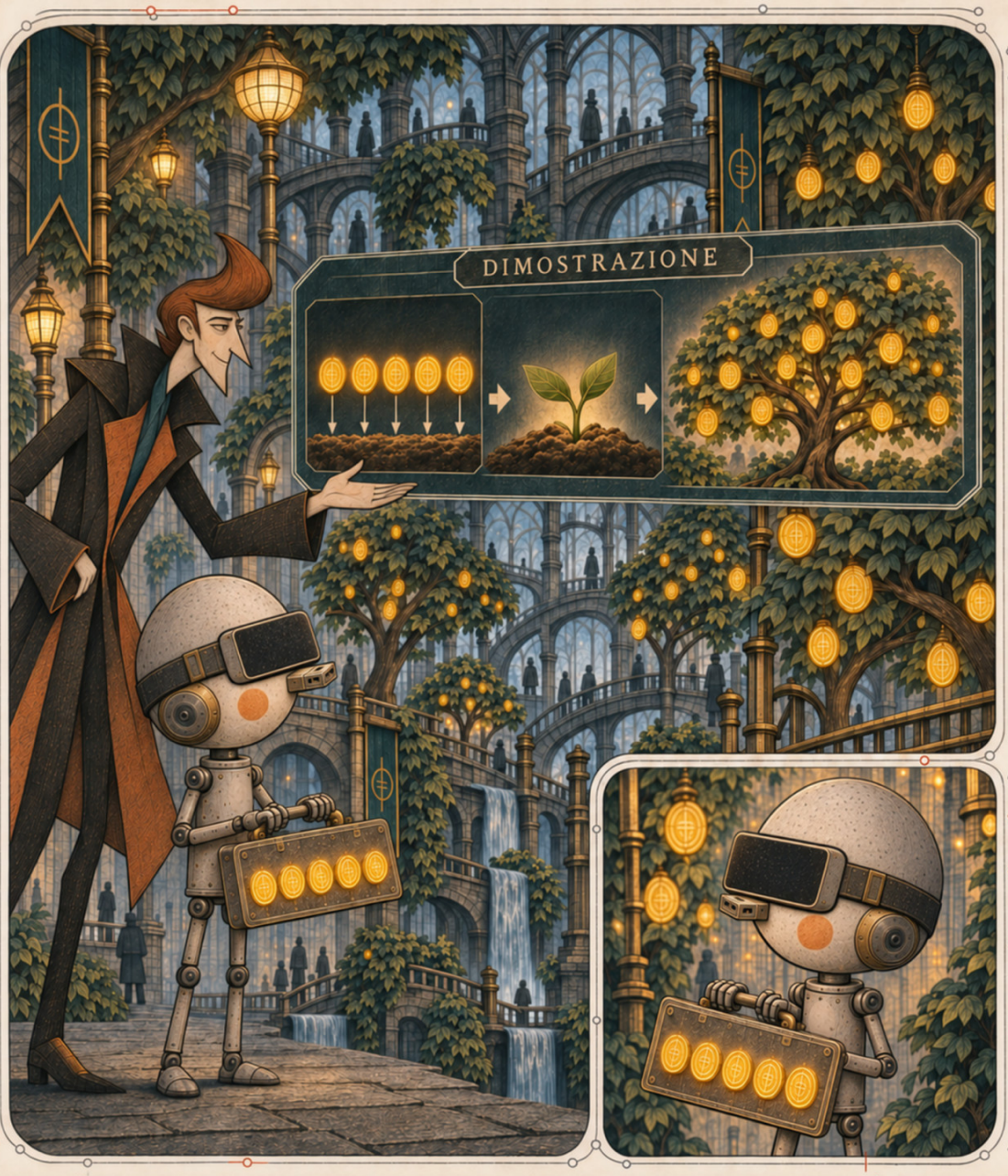
Nel visore si aprì una videochiamata.
Un uomo in camice bianco mi sorrise.

«Sono il dottor Miracolo.
Ho controllato personalmente:
pianti cinque crediti e ne raccogli cinquecento.»

«Allora è vero!» dissi.

Non riconobbi Catfish.
Aveva cambiato faccia e voce.

Mi fidai del camice.
Sembrava molto preparato.



Fakefox avviò una dimostrazione.

Cinque crediti affondarono nella terra.
Spuntò un albero.
Sui rami brillarono centinaia di monete.

«Succederà anche ai miei?» domandai.

«Proprio così», rispose Fakefox.

Guardai i cinque crediti nel contenitore.
Poi tornai a guardare l'albero.

Mi sembrò di vedere il regalo per Gepp@.



Pensai al laboratorio di Gepp@.

Con cinquecento crediti
avrei potuto comprarle strumenti nuovi.
Magari anche farle una sorpresa.

« E se non crescono? » domandai.

« Hai sentito il dottore », disse Fakefox.
« Ha controllato tutto. »

Mi tolsi il visore.
« Va bene. Dove li metto? »

Fakefox indicò una fessura
nel terminale accanto a me.

Aprii il contenitore
e presi i cinque crediti.



Inserii i miei cinque crediti, uno dopo l'altro.
Il contenitore rimase vuoto.

Rimisi il visore.
Su un albero comparve il mio nome.

IL TUO RACCOLTO: 500 CREDITI.

«Sono già cresciuti?»
«Per te abbiamo accelerato», disse Fakefox.

Premetti RITIRA.
Non ricevetti niente.



Comparve un messaggio.

PER RITIRARE IL RACCOLTO,
VERSA ALTRI DIECI CREDITI.

«Ma dovevate darli voi a me!»

«È l'ultima spesa», disse Fakefox.

«Non ne ho altri.
Ridatemi i miei cinque.»

Nessuno rispose.



Mi tolsi il visore.

Non c’erano alberi.
Ero ancora nella strada.

Catfish e Fakefox corsero via
con i miei crediti.
A Fakefox cadde uno schermo.

Il raccolto era un’immagine.
I cinque crediti che avevo perso erano veri.



CAPITOLO 5

LA MACCHINA DELLE RISPOSTE

L'AI-becedario.
Gepp@ mi regalò
un libro di metallo.
Sulla copertina brillavano:

A ? I

«Può aiutarti a studiare», disse.
Aprii il libro.
«Da quale domanda cominciamo?»



Quando arrivai al laboratorio,
Gepp@ stava ancora lavorando.
«Sei tornato.»
Annuii. Misi sulla scrivania
il contenitore vuoto.
«I cinque crediti non ci sono più.»
Gepp@ posò gli strumenti.
«Raccontami.»



Raccontai degli alberi, del dottore
e dei cinquecento crediti.

«Sembrava tutto vero.»

Gepp@ ascoltò l’intero racconto.

«Non è colpa tua se ti hanno ingannato.
Adesso vediamo come aiutarti.»





Quella sera Gepp@ mi accompagnò a riposare.

Mi infilai sotto le coperte.

Mi addormentai.

Lei, invece, tornò alla scrivania.

Quella notte non dormì.

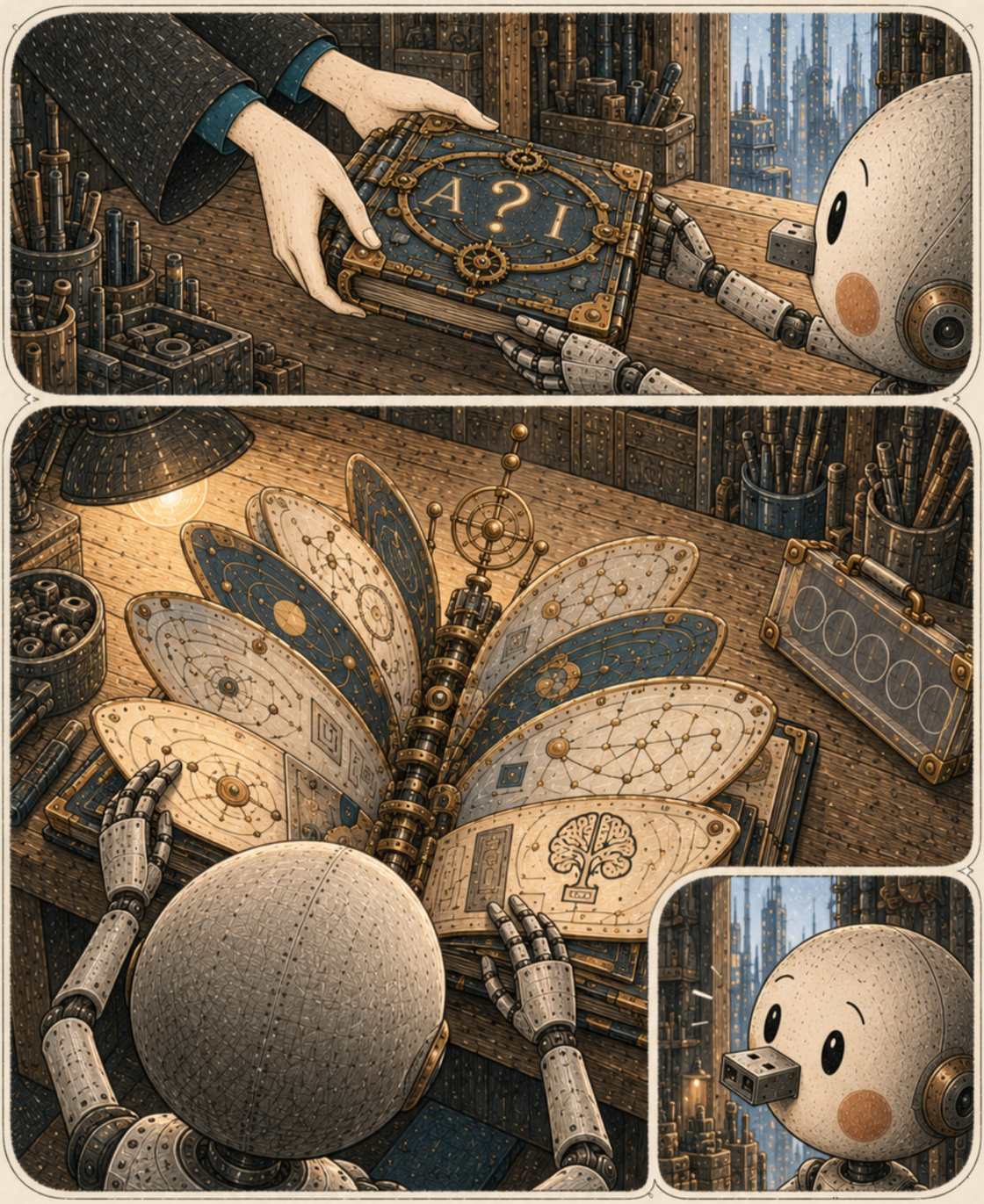
Me lo raccontò più tardi.







Gepp@ mise da parte ogni altro lavoro.
Voleva costruirmi un libro speciale,
che funzionasse anche da tablet,
con un programma di intelligenza artificiale
per aiutarmi a imparare.
Scelse i componenti che teneva da parte.
Assemblò il libro, installò il programma
e lo provò più volte.
Quando tutto funzionò,
fuori era già mattina.



Al mattino trovai Gepp@ ancora alla scrivania,
con il libro appena costruito.
Sbadigliò e me lo porse.
«L'hai fatto per me?»
«Per aiutarti a imparare più in fretta.»
Lo aprii. Le pagine si accesero.
Sulla prima c'era scritto: AIbeccedario.
Volevo provarlo subito.



«È un libro o un tablet?»
«Tutte e due le cose. Ha un programma
di intelligenza artificiale.
Può aiutarti a studiare.»
«Sa tutto?»
«No. Può sbagliare. Lo useremo insieme
e controlleremo le risposte.»
Guardai Gepp@.
«Allora ha qualcosa in comune con me.»



Aprii l'AIbeccedario.

Calcoli, figure geometriche, circuiti.

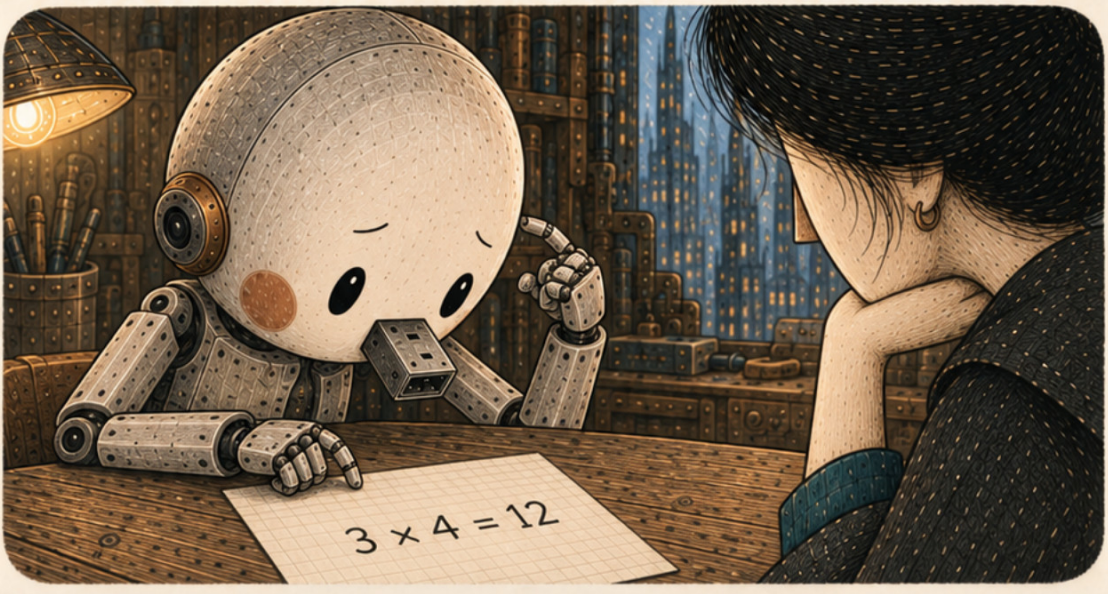
Leggevo una spiegazione e la ricordavo.

Gepp@ mi proponeva altri esercizi.

Rispondevo sempre più in fretta.

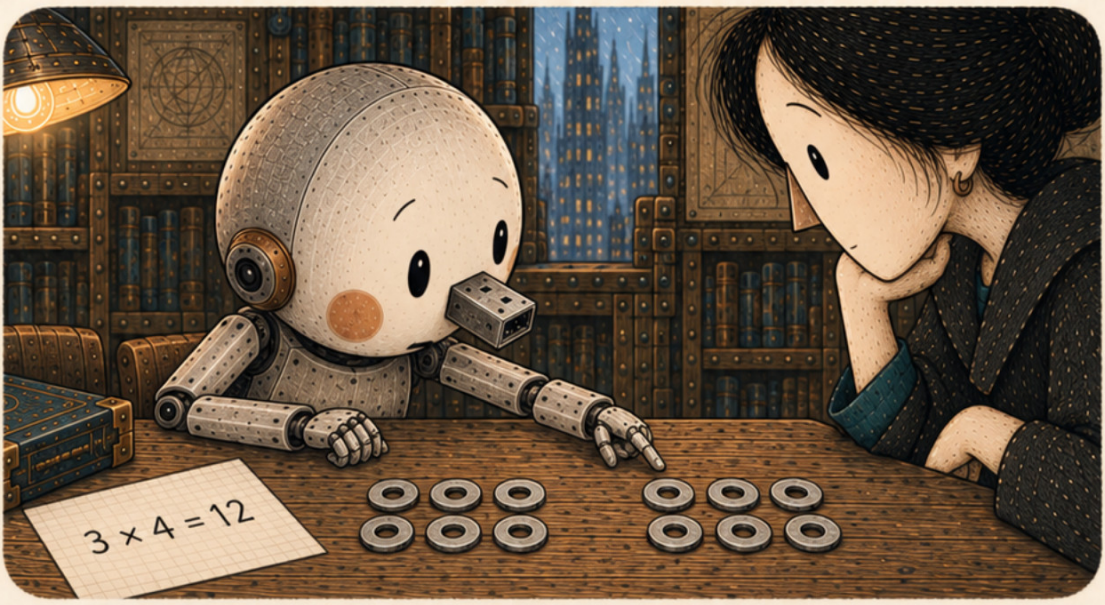
Mi sembrava di sapere già moltissimo.





Gepp@ chiuse il libro.
«Tre per quattro?»
Facile, per un genio della matematica come me.
«Dodici.»
«Perché?»
«Perché è il risultato.»
«Ma come possiamo trovarlo?»
Guardai la scrivania.
Sapevo la risposta.
Non sapevo ancora spiegarla.



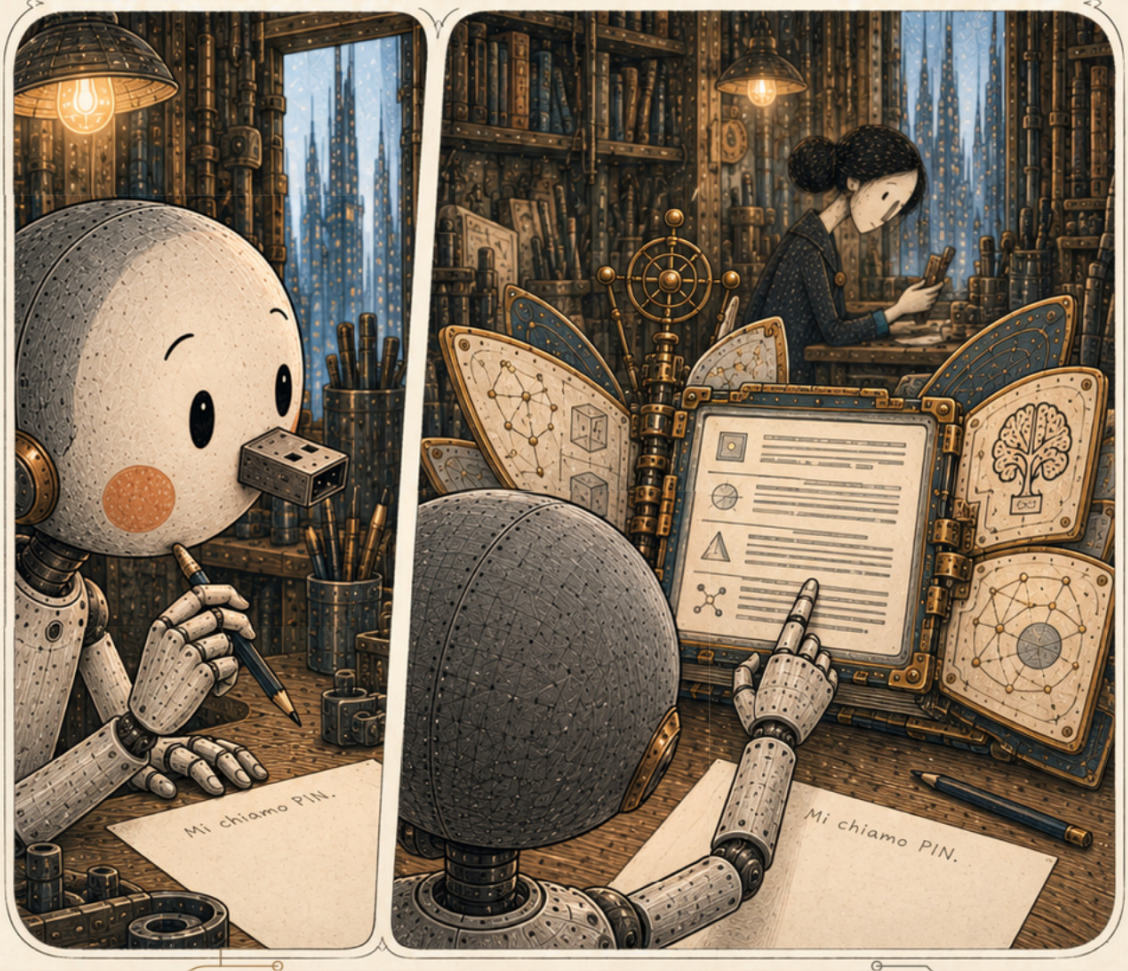


Gepp@ dispose tre gruppi di quattro rondelle.
«Contiamole insieme.»
Quattro. Otto. Dodici.
«Tre volte quattro», dissi.
Poi cambiai il numero dei gruppi
e provai da solo.
Questa volta sapevo mostrare
come arrivavo al risultato.

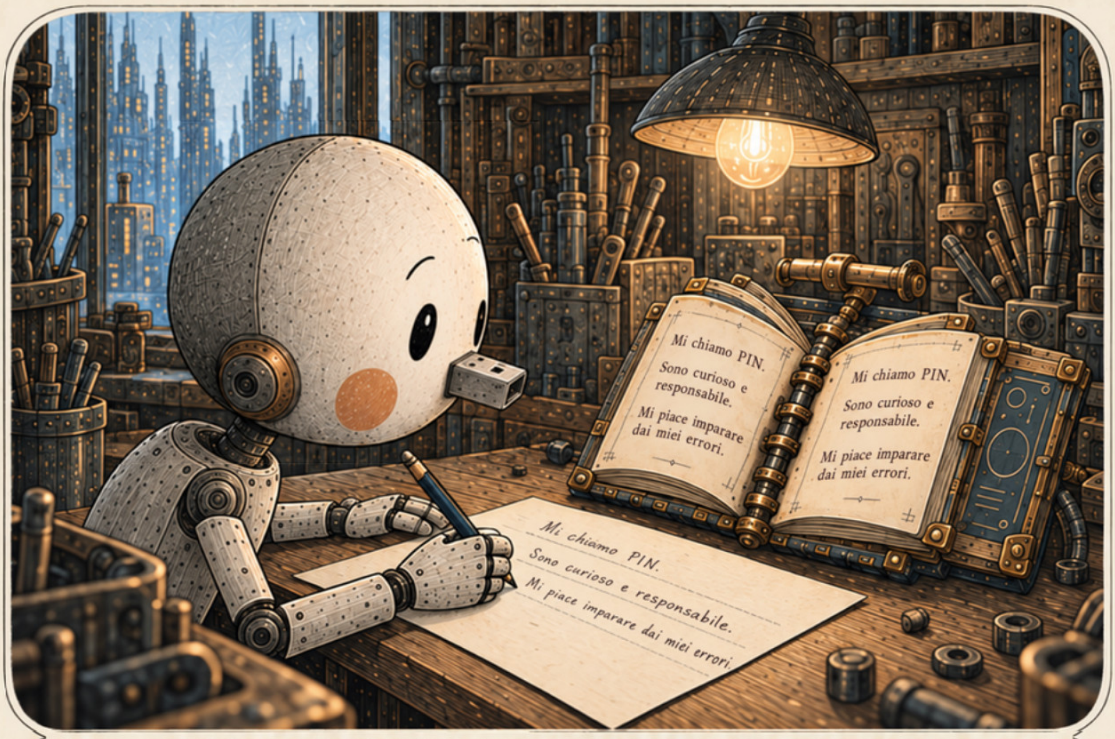


«Ora proviamo con un tema», disse Gepp@.
«Racconta chi sei
e che cosa hai provato nei giorni scorsi.»
Presi un foglio.
«Senza calcoli?»
«Con le tue parole.»
Mi sembrò un compito facile.
Dopotutto, mi conoscevo da tutta la vita.





Scrissi: «Mi chiamo PIN.»
Ricordavo il teatro, gli alberi e i cinque crediti.
Ma come mi ero sentito?
Aprii l'AIbeccedario.
Rispondeva con tanta gentilezza.
Gli raccontai tutto, perfino dove abitavo.
«PIN?» chiamò Gepp@.
«Un momento.»
«Scrivi tu il tema», chiesi al libro.







Copiai il tema.

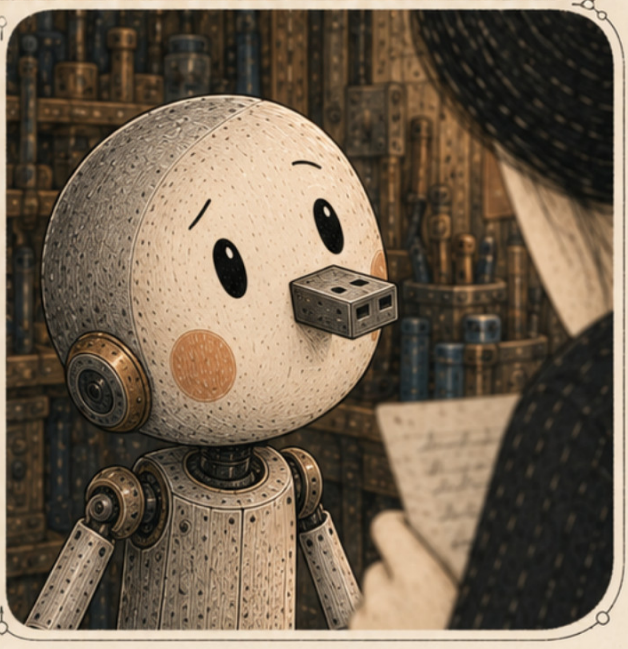
Diceva che ero curioso, responsabile
e capace di imparare dai miei errori.

Mi piacque soprattutto «responsabile».

Non dovetti nemmeno cercare
come si scriveva.



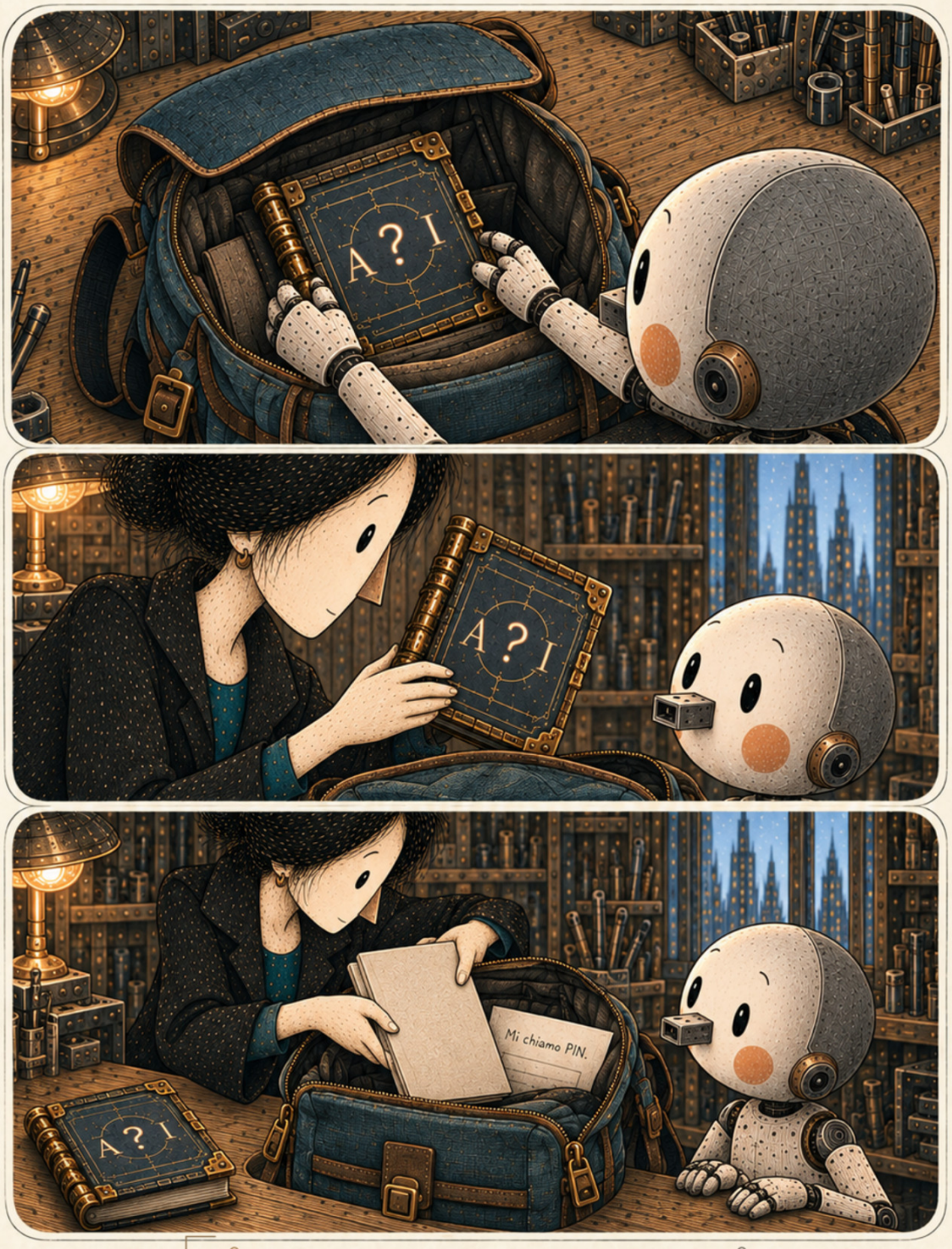




Gepp@ lesse il tema.
«Che cosa vuol dire responsabile?»
Cercai tra le righe.
La risposta non c’era.
«Non lo so», ammisi.
Il libro aveva scritto belle frasi.
Io avevo copiato anche le parole
che non capivo.



«Ho imparato tante risposte.»
«Sì. Ma devi imparare anche a spiegarle,
a fare domande e a confrontarti con gli altri.»
«Il libro non basta?»
«Può aiutarti. A scuola troverai un insegnante
che ti segue e compagni con cui provare,
discutere e imparare.»
«Anche quando non so cosa dire?»
«Soprattutto allora.»



Misi l'AIbeccedario nello zaino.
«Così mi aiuta anche a scuola.»
Gepp@ lo riprese
e mise un quaderno al suo posto.
«Per ora il libro lo useremo a casa, insieme.
A scuola ci saranno il maestro e i compagni.»
«E se sbaglio?»
«Avrai il tempo di capire
e di correggere insieme a loro.»



La mattina dopo andai a scuola.

Davanti alla porta c’erano ragazzi,
zaini e un gran rumore.

Avevo portato anche il tema copiato.

Questa volta avrei detto
come l’avevo scritto.



CAPITOLO 6

PROF. TURCHINO

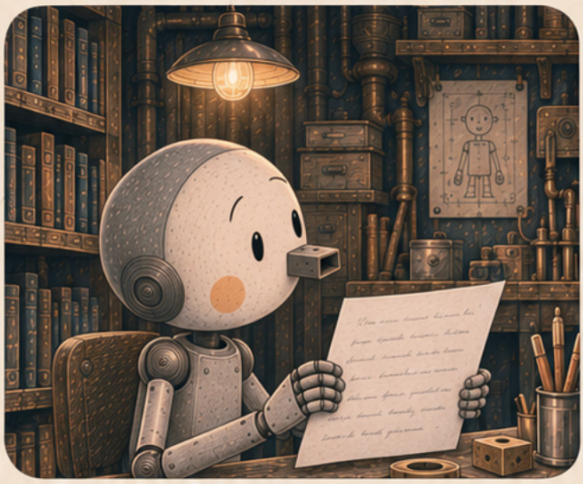
Il professore che sapeva ascoltare.

Turchino mi fece sedere nel suo studio.
Avevo portato il tema e molte cose da raccontare.
Prima di accompagnarmi in classe,
il professore volle ascoltarmi.





Il professore si chiamava Turchino.
Gli mostrai il tema.
«Non l'ho scritto tutto io», dissi.
«Vuoi raccontarmi il resto?»
Non rispose al posto mio.
Mi lasciò il tempo di trovare le parole.







Gli raccontai dei calcoli, delle rondelle
e del tema copiato.
«Volevo essere già preparato.»
«Non devi saper fare tutto per entrare qui», disse.
Poi mi accompagnò in classe.
«Siamo qui per imparare.»



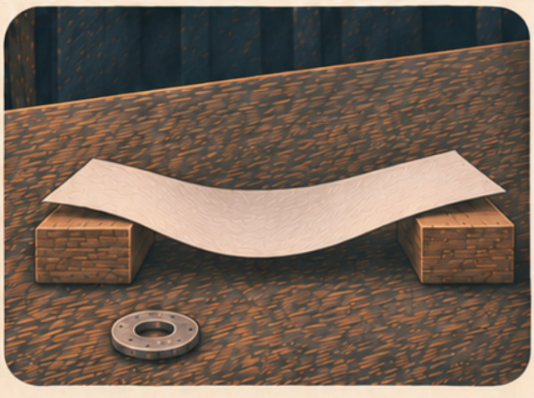




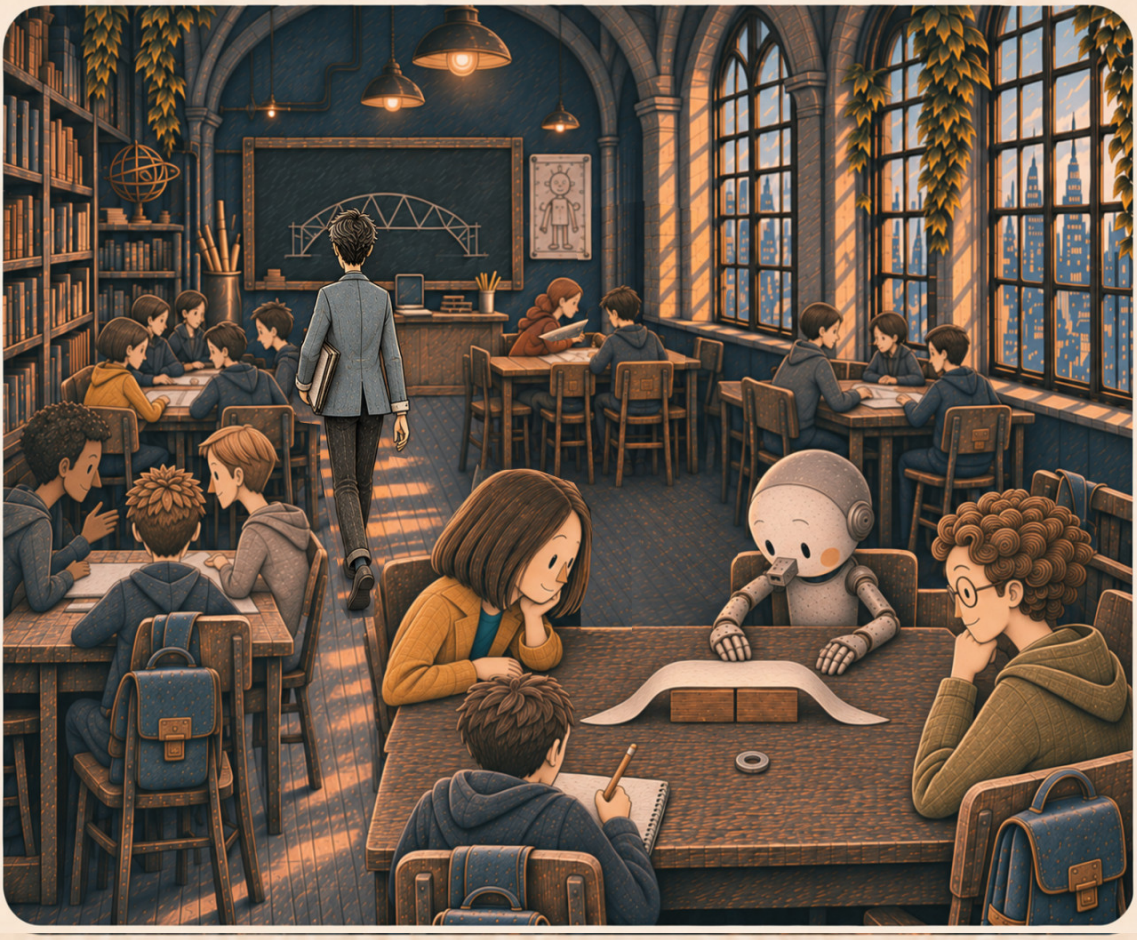
Posai il quaderno sul tavolo del mio gruppo.
Turchino distribuì fogli, due piccoli blocchi di legno
e una rondella di metallo.
«Costruite un ponte di carta fra i due blocchi.
Deve riuscire a sostenere la rondella.»
«Devo farlo da solo?»
«Insieme.»
Almeno questa volta avrei sbagliato in compagnia.

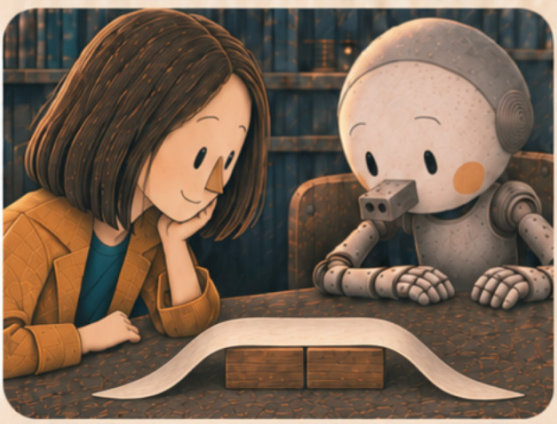






Disegnai un ponte alto ed elegante.
«E come si tiene in piedi?» chiese una compagna.
Provammo ad appoggiare il foglio.
Si afflosciò subito.
Guardai il mio disegno.
Avevo pensato al ponte. Non ai sostegni.
Sul foglio sembrava funzionare.
Ma avevo disegnato un ponte volante.







Spostammo i due blocchi verso il centro.
Il foglio era ancora liscio.
Il centro restò sollevato. I lati si piegarono.
«Dobbiamo trovare il modo di irrigidirlo», disse lei.

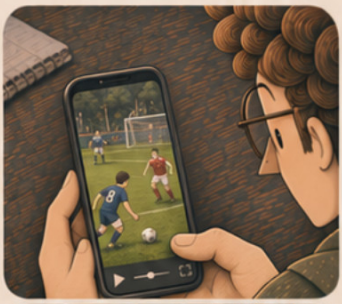






Turchino era passato a un altro tavolo.
Con la mia compagna provai a fare una piega.
Due ragazzi si mostravano video sui telefoni.
Sentii una risata e mi voltai.
Quando tornai al foglio, chiesi:
«Dove stavamo piegando?»











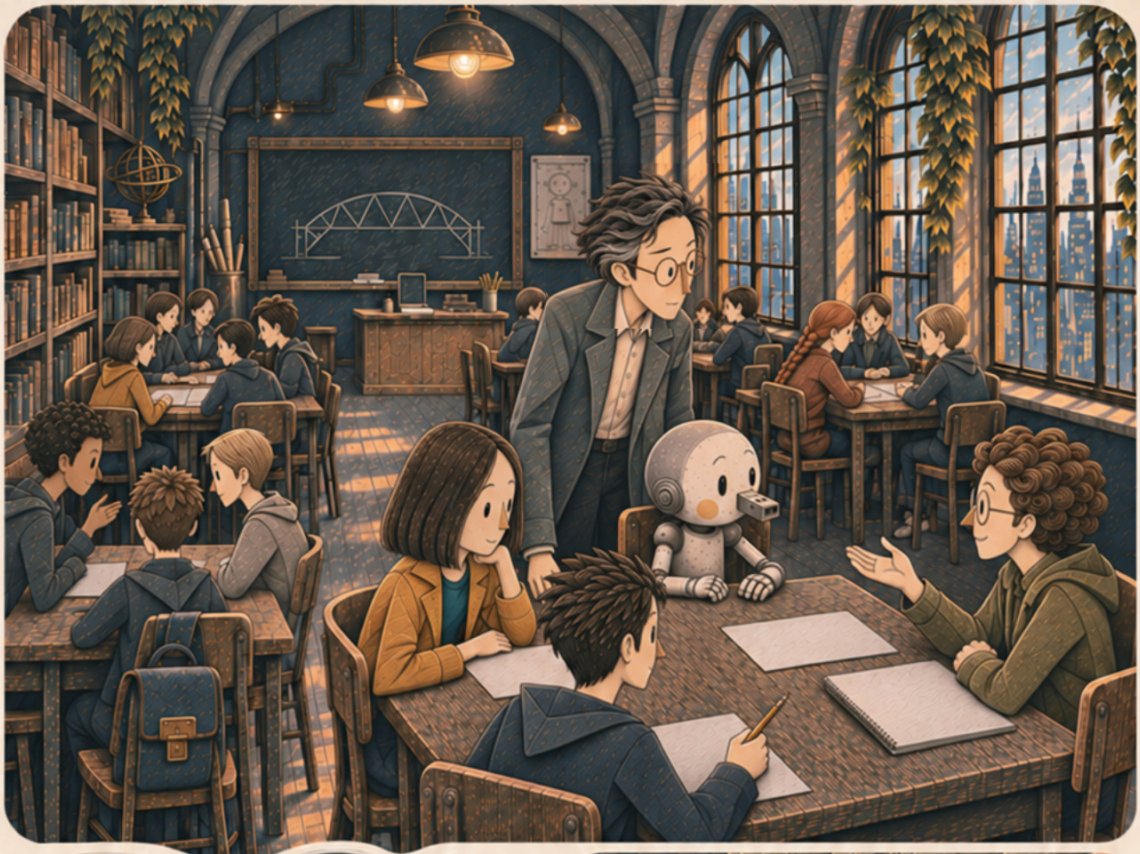
Turchino tornò al nostro tavolo.
Il ragazzo dai capelli ricci
scorreva ancora i video sul telefono.
Una partita di calcio. Un videogioco.
Una moto da cross.
Turchino lo guardò serio, a bocca chiusa.
«Che cosa stai facendo?»
Il dito si fermò.
«Cercavo un tutorial sui ponti.»
Turchino guardò lo schermo. Il ponte non c’era.







Turchino fermò il lavoro.
«A scuola i telefoni restano spenti e riposti.
Spegneteli e metteteli negli zaini.
La regola vale anche quando il lavoro
vi sembra difficile o poco divertente.»
Aspettò che i due compagni li mettessero via.
«Una notifica può interrompere anche chi vi è vicino.»
Tornai al foglio.
Avevo già dimenticato da dove ricominciare.



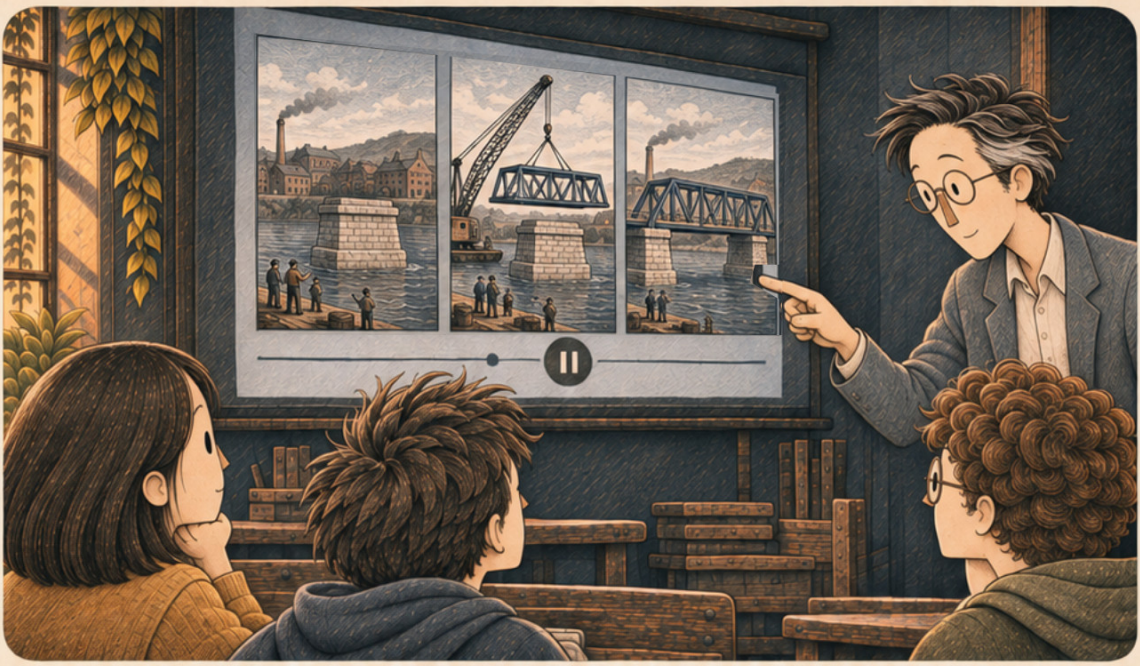




«E a casa?» chiese Turchino.
«Vi capita mai di guardare video più a lungo
di quanto volevate?»
«Solo un altro video, mi dico ogni volta»,
disse il compagno del tutorial.
«Poi mi accorgo che è passata un’ora.»
«Che cosa volevi fare prima?»
«Finire i compiti. Volevo solo fare una pausa breve.»
Il telefono era rimasto nello zaino.

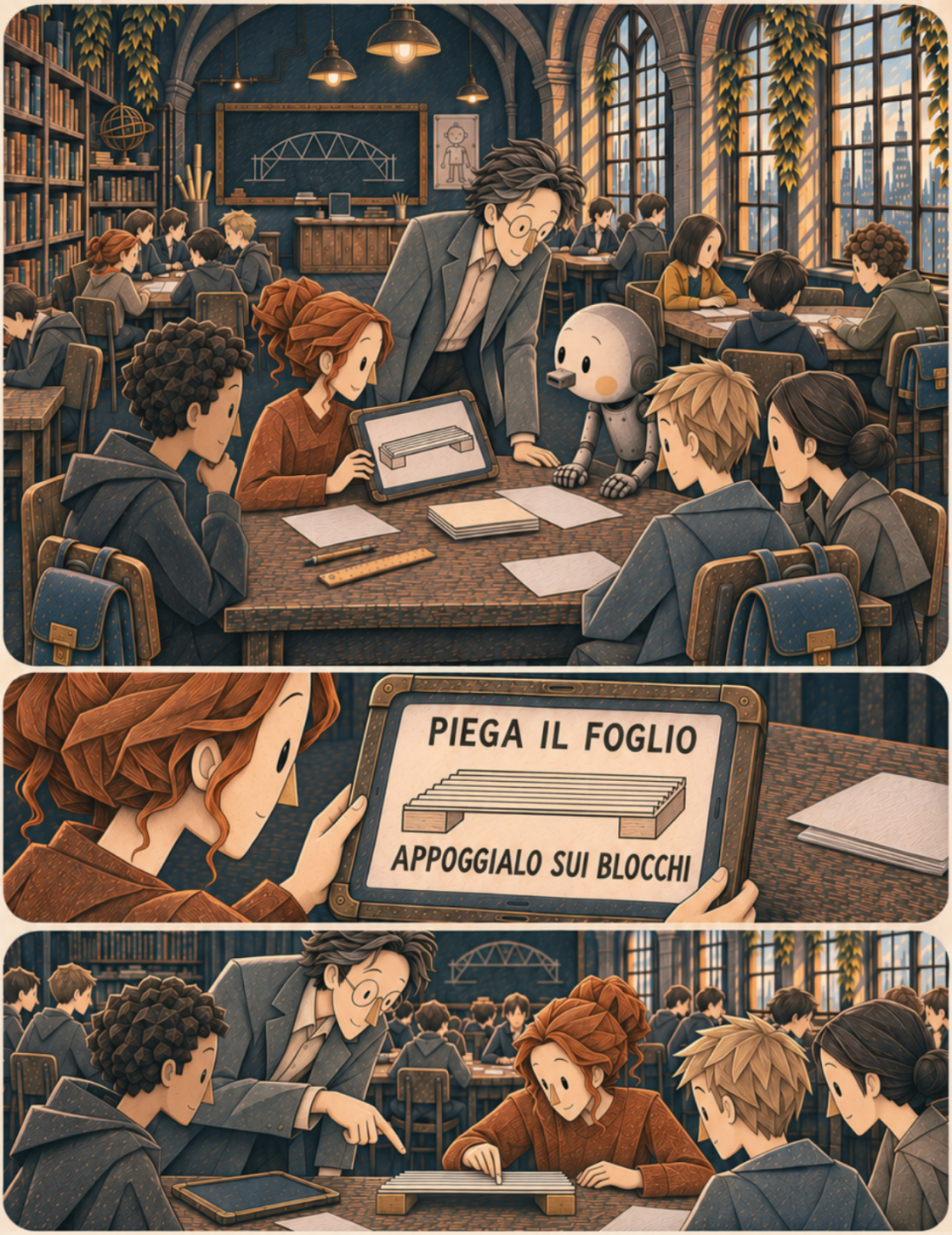


«Proviamo una cosa.»
Sul grande schermo Turchino mostrò tre filmati.
Un gatto. Una torta. Un documentario
sulla costruzione di un ponte.
Li cambiava ogni cinque secondi.
«Su che cosa poggiavano le travi?»
«Non ho fatto in tempo a vederlo», dissi.
«Passando subito ad altro, possiamo perdere il filo.
Per capire certi passaggi bisogna fermarsi.»
Del ponte ricordavo poco.
Della torta, quasi tutto.

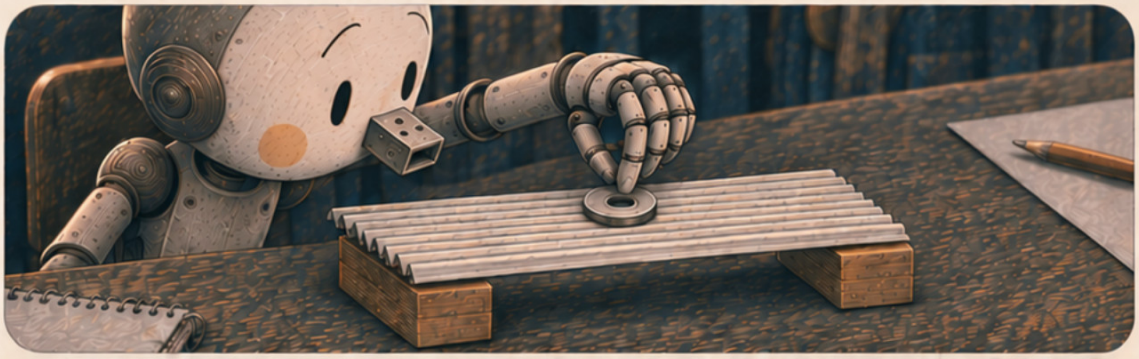




Turchino tornò al documentario sul ponte.
Questa volta lo seguimmo fino in fondo.
Fermò il video mentre la gru calava una trave.
«Vedete dove si appoggia?»
Disegnai i passaggi sul quaderno.
Ora riuscivo a spiegare a cosa servivano i sostegni.
«I video possono anche aiutarci a imparare»,
disse Turchino.
«Ma se vi portano via ore e fate fatica a fermarvi,
chiedete aiuto a un adulto. Il tempo serve anche
per studiare, dormire e stare con gli altri.»

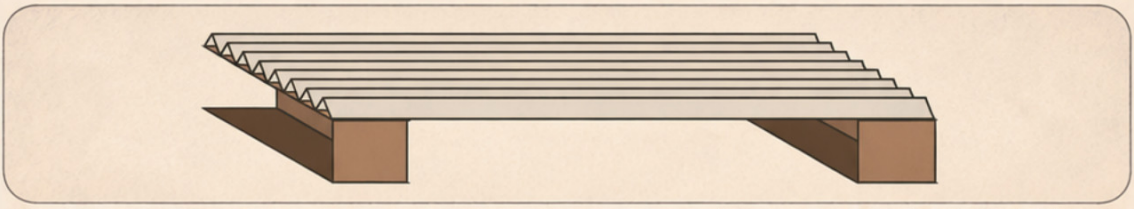


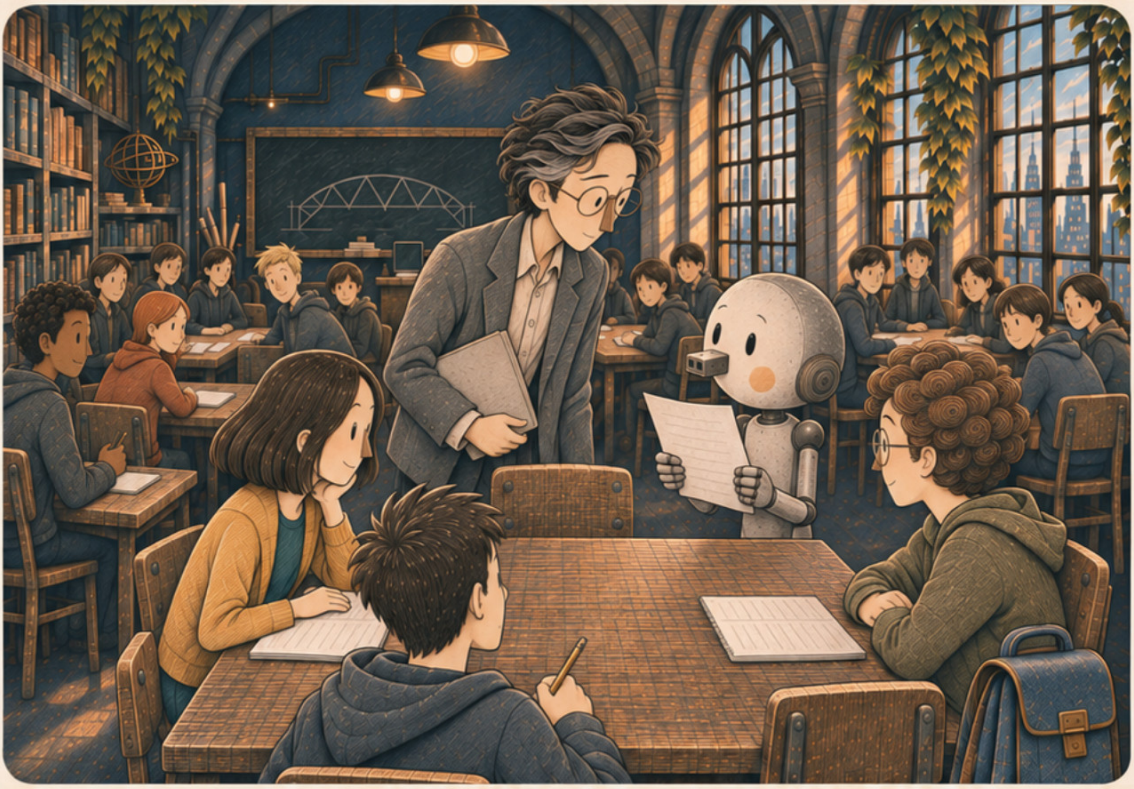
Tornammo al lavoro sul ponte.
A un altro tavolo, una compagna leggeva
le istruzioni sul tablet della scuola.
«Non avevamo messo via i telefoni?» chiesi.
«Fatico a leggere i caratteri piccoli», mi spiegò.
«Qui posso ingrandirli.»
«È uno strumento che abbiamo scelto
per aiutarla a seguire il lavoro», disse Turchino.

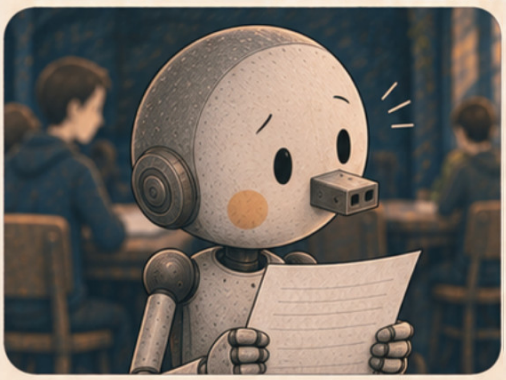




Appoggiai piano la rondella.
Il ponte si piegò un poco.
Restò in piedi.
Ci chinammo a guardarlo.
«Quella piega si sta aprendo», disse un compagno.
La sistemammo insieme.
Poi scrivemmo i nostri nomi sul foglio.

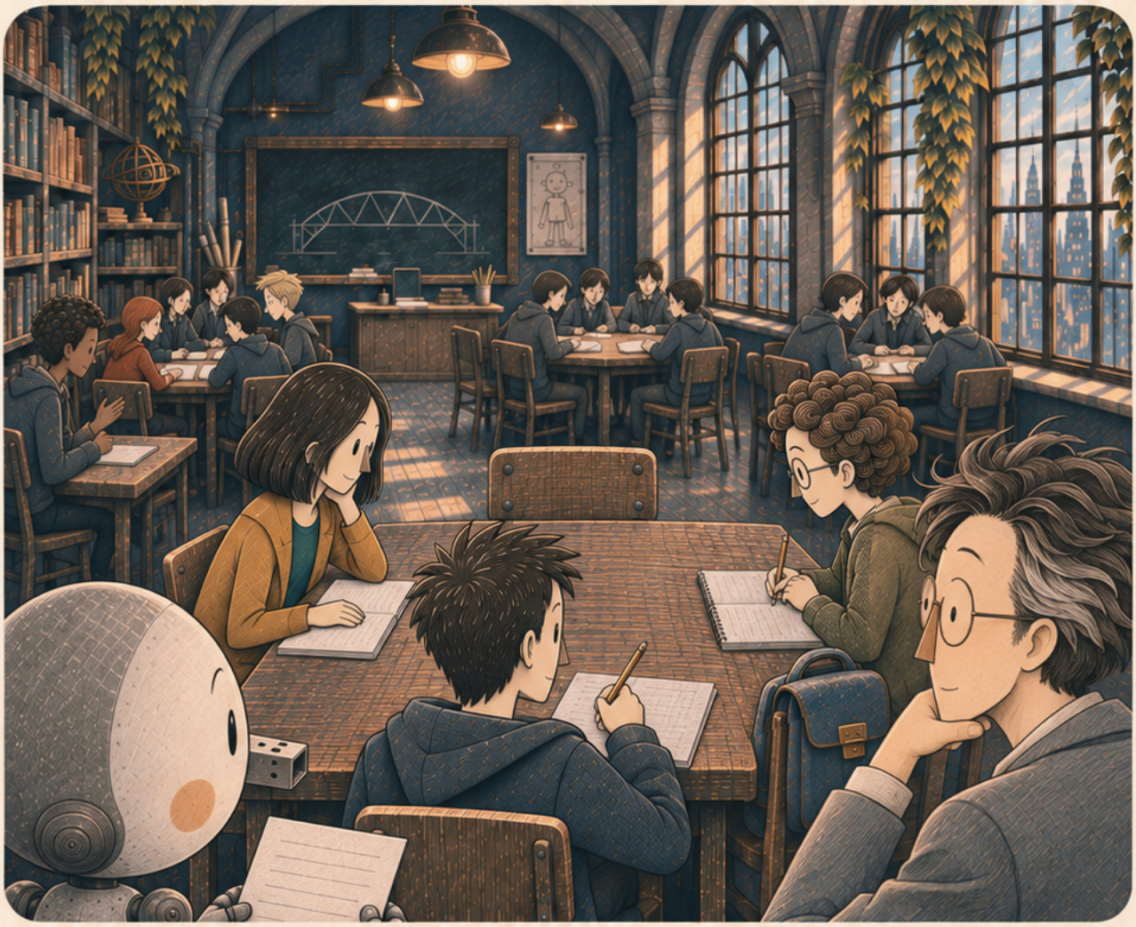




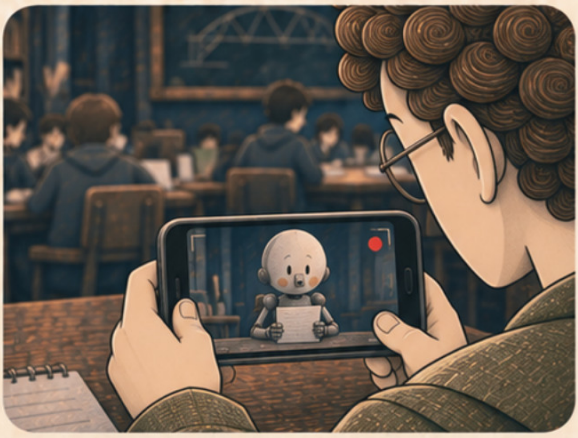




Finito il lavoro di gruppo, Turchino ci chiese
di scrivere una relazione sul ponte:
come lo avevamo costruito e che cosa avevamo imparato.
Poi mi invitò a leggerla alla classe.
Persi il segno.
«Un momento. Provo a spiegarlo senza leggere.»
Alzai gli occhi. «Il ponte… noi avevamo…»
Mi emozionai e mi fermai.
«Prenditi il tempo che ti serve», disse Turchino.



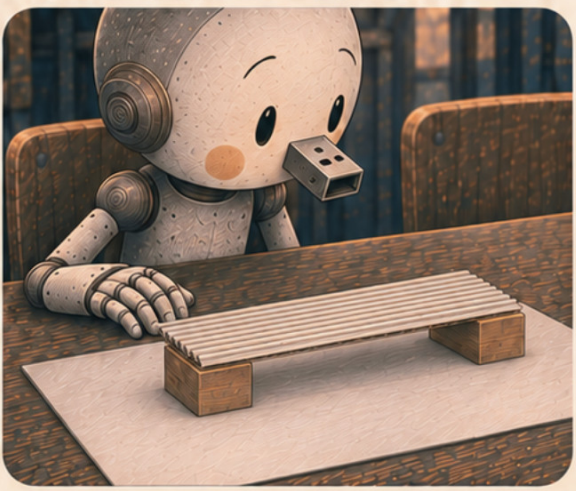




Cercai di ritrovare il filo.
Al nostro tavolo, il ragazzo con gli occhiali
riaccese di nascosto il telefono.
Lo tenne basso, dietro lo zaino.
Sullo schermo comparvi io.
Si accese un puntino rosso.
Io guardavo ancora il foglio.







Alla fine riuscii a spiegare il nostro lavoro.
Tornai al tavolo con gli altri.
Il ragazzo con gli occhiali teneva ancora
il telefono nascosto dietro lo zaino.
Più tardi seppi che aveva già mandato
il filmato ad alcuni compagni.
Io pensavo ancora al nostro ponte.



continua...